

GIOVEDÌ
13
GENNAIO
1977



Lire 150

Il convegno del CESPE sull'inflazione

Recessione subito, investimenti poi: è la nuova linea economica del PCI

ROMA, 12 — Il convegno del CESPE (Centro Studi di politica economica del PCI) tenuto ieri a Roma, sul tema «A che punto è la lotta all'inflazione» ha visto un ulteriore avviamento come ha sottolineato in chiusura dei lavori Amendola, «delle proposte antinflazionistiche e antirecressive formulate dalle diverse forze politiche e sociali». Amendola, presidente del CESPE, ha poi continuato mettendo in risalto l'utilità di simili incontri, che «in un clima di serenità permettono un proficuo confronto e quindi un approfondimento dei problemi in discussione, favorendo così il superamento di vecchie contrapposizioni non più adeguate alla gravità della situazione economica e politica italiana in questa fase». In questo clima idilliaco si è verificato, come è ormai consuetudine in questi tempi, un ulteriore passo in avanti del PCI verso l'assunzione di quello «che fu una volta l'obiettivo della borghesia imprenditrice (la produzione di merci n.d.r.)» come ha scritto Barca nella sua relazione, o meglio dell'incremento della produttività come ha ulteriormente precisato nel dibattito Amendola.

Questa marcia di avvicinamento del PCI alle posizioni Confindustriali avviene sempre più attraverso una singolare procedura che si è già ripetuta alcune volte e che quindi è difficile considerare casuale. Ci riferiamo alla posizione di «battitori liberi» che gli economisti di «sinistra» con in testa Napoleoni, seguito a ruota da Sylos Labini e da altri, assumono nel dibattito politico fra i partiti e le forze sociali. Difatti, come era già avvenuto per il progetto di riconversione produttiva stremamente difeso dal PCI ed invece considerato da Napoleoni, in sintonia con Carli presidente della Confindu-

stria, uno strumento inadeguato a rilanciare gli investimenti, una situazione analoga si è verificata in questo convegno: lo stesso Napoleoni ha dato un altro colpo ai due capi saldi rispettivamente del PCI (la contestualità della lotta all'inflazione e alla recessione) e del sindacato (la difesa della scala mobile). Infatti, questo economista, eletto alla Camera come indipendente nelle liste

del PCI, ha svolto un ragionamento che partendo dalle identiche premesse di quello del partito comunista, ne porta conseguentemente e, secondo noi, correttamente, fino in fondo le esplicite conseguenze. Per quanto riguarda il primo punto, Napoleoni ha affermato che è inevitabile, in questa situazione, una politica dei due tempi, nel senso che nel breve periodo, la lotta all'inflazione è

antitetica ad una politica di sostegno della domanda aggregata anche solo per la quota di investimenti. Anzi proprio la domanda di investimenti per il settore dell'industria manifatturiera è quella che comporta un maggiore incremento del livello delle importazioni come è stato ricordato da più interventi. Quindi, compito della «sinistra» è fare in modo

ROMA, 12 — L'intendente di Finanza di Torino Feliciano Amtrano è stato arrestato martedì sera. Il suo arresto è collegato alla scandalosa vicenda delle liquidazioni dei danni di guerra. In particolare agli 11 miliardi che la Sai-Marchetti ha riscosso proprio grazie all'avallo ottenuto dall'allora intendente di Finanza di Varese, Amtrano. I documenti da lui con-

tanta sollecitudine convalidati dovevano dimostrare che nel periodo fra il dicembre del '43 e il marzo del '45, le truppe tedesche avevano danneggiato in maniera grave una intera flotta aerea, custodita negli hangar della fabbrica di Busto. L'allora ministro del tesoro La Malfa, siamo nel luglio del '73, scriverà al ministro delle finanze Colombo segnalando «talune perplessità» emerse nell'esame delle documentazioni

CAGLIARI - Nello stesso quartiere dove fu ucciso Wilson Spiga

16 ANNI, UCCISO DA UNA RAFFICA DI MITRA

Mobilizzazione dei giovani

La vicenda è simile a mille altre: anche i protagonisti hanno i tratti consueti di queste storie di polizia e di morte: un ragazzo di 16 anni, Giuliano Marras, è stato ucciso l'altra sera a Cagliari da una raffica di mitra esplosa dall'equipaggio di una pantera della PS. Abitava a Is Mirrionis, un quartiere di Cagliari con un altissimo tasso di disoccupazione, a poche centinaia di metri dall'abitazione di Wilson Spiga, ucciso in simili circostanze una ventina di giorni fa.

Marras, al volante di una macchina risultata rubata, è stato intercettato dall'auto della polizia, inseguito e chiuso in un vicolo cieco. Qui è avvenuta la fucilazione. Il ragazzo è morto sul colpo.

Oggi, i ragazzi del quartiere, gli studenti, i circoli giovanili di Cagliari hanno diffuso un volantino in cui si denuncia questo ennesimo assassinio; l'appuntamento è per le ore 16 in piazza S. Michele, al quartiere Is Mirrionis, per parlare con i giovani del quartiere e promuovere la mobilitazione. La vita e la morte di Giuliano Marras sono infatti comuni a una gran parte dei giovani dei quartieri proletari e popolari di Cagliari, così come delle altre città piccole e grandi.

La miseria di rioni disumani, un po' di scuola, qualche furtarello e poi il riformatorio. Dopo di che, tra le possibili «soluzioni», c'è quella di una raffica di mitra alle spalle. Ciò che c'è di più feroce in questo sgranarsi di morti e di bollettini della questura è la cortina di indifferenza e di cinismo che tende a far calare, fino a

Quasi un caso Lockheed

Arrestato l'intendente di finanza di Torino: "ho ubbidito soltanto al ministero"

Si tratta delle truffe sui danni di guerra, decine di miliardi per velivoli distrutti alla Caproni e alla SIAI Marchetti

chiedendo di bloccare i rimborsi in attesa di ulteriori accertamenti. Ma nel frattempo la SIAI Marchetti riuscì ugualmente ad incassare una prima rata dei miliardi di indennizzo, la spiegazione è facile ed è lo stesso Amtrano che la fornisce: «ho fatto quello che mi ha ordinato il ministero».

Contemporaneamente alla inchiesta avviata dal magistrato di Busto, proseguì l'istruttoria aperta a Milano su un indennizzo di 30 miliardi a favore della Caproni. Il giro di truffe sugli indennizzi per danni di guerra è stato aperto con una leggina passata quasi inosservata e che risale al '69, che consentiva appunto di estendere il risarcimento per danni di guerra anche a quelle aziende che avevano subito danni o asportazioni di materiali da parte dei tedeschi. Fioriscono allora varie società specializzate in recupero di risarcimenti bellici e solidamente aggan-

ciate ad ambienti ministeriali come la Lotif, la Cofim e l'ICI. Una di queste, che fa capo a un tale Guasti (che a stare alle dichiarazioni di Amtrano è il personaggio, che arrestato dal giudice Violante nel maggio dello scorso anno per lo scandalo Caproni, ha cantato), rileva con 800.000 lire le azioni della fallita Caproni. Successivamente presentando una documentazione dal-

1.500 ancora nelle tende, 15.000 nelle roulotte, 30.000 negli alberghi della costa

Alluvioni e paesi isolati in Friuli: e la ricostruzione di Zamberletti non c'è

Incominciamo la pubblicazione dei dati che il proconsole di Andreotti vorrebbe tenere segreti

UDINE, 12 — Il maltempo si è, questa notte, abbattuto sul Friuli e ad Udine c'è stata una tromba d'aria; anche le zone terremotate sono state colpite duramente.

Nella Carnia la situazione è molto pesante con spostamenti di strade anche se, per ora, non c'è pericolo di alluvioni. Il paese di Forni, sia Forni di sotto che di sopra, è isolato e da ieri sera manca l'energia elettrica mentre sta nevicando abbondantemente. Poco prima di Tramonti di sotto e Tramonti di sopra si è aperta una voragine nella strada, per cui anche questi due paesi sono rimasti isolati. Ad Amaro, cinque baracche sono state scoperte e sono state danneggiate roulotte e sono volate via le tegole dei tetti.

Intanto, passato il periodo delle feste e della propaganda, per le autorità responsabili del piano di emergenza è tempo di cifre e di documenti. Zamberletti continua ad emettere comunicati sulla consegna di baracche tanto per confermare e rafforzare l'immagine di efficienza, che si è sforzato sempre di dare da quando è commissario in Friuli. Perfino la giunta regionale, che è l'organismo politico più qualificato agli occhi di tutti, ha pubblicato un documento sulla ricostruzione assolutamente generico ma dal quale emerge l'intenzione democristiana di un uso pesan-

te clientelare (a favore di amici locali e di gruppi economici nazionali) dei miliardi che verranno stanziati per la ricostruzione.

Da Natale in poi, alcune baraccopoli sono state consegnate, ma le consegne sono state episodiche e parziali e non riescono a nascondere, neppure nei documenti regionali e commissariati, i gravi problemi derivati dai ritardi e dalla inefficienza nell'approntamento delle baracche. Le cifre anche ufficiali sono molto eloquenti: ancora 1.500 persone circa sotto le tende, più di 15.000 roulotte e mezzi di fortuna, più di 30.000

sfolati lungo gli alberghi della costa. Quando tutti questi terremotati potranno entrare in possesso di una baracca nel paese di residenza ancora non si sa. Finora, sia il piano della regione sia quello del commissario governativo sono al disotto delle previsioni e delle promesse solennemente prese.

Di fronte a queste cifre, Zamberletti può esibire un alibi che la regione non ha: il termine ultimo del suo piano è fissato per il 31 marzo, ma l'urgenza delle baracche è data dal freddo, dalle condizioni dei terremotati e non dagli impegni formali sottoscritti e mai rispettati. Ci sono ancora molte frazioni che non hanno ancora un solo prefabbricato, ad Avasinis, per esempio, ma si potrebbero citare anche molti posti di lavoro della riva destra del Tagliamento, dove è stata montata una sola baracca

giunta regionale ha realizzato solamente 161.090 mq. per un totale di 4.390 alloggi. Zamberletti non è stato da meno: il piano commissariale prevedeva 302.458 mq. dati in appalto a 27 ditte italiane e straniere (anche Comunione e Liberazione ha avuto la sua fetta con il pseudonimo Coraf); in provincia di Udine è stato finora realizzato solo il 12 per cento delle baracche progettate e il 50 per cento dei basamenti, mentre nella provincia di Pordenone solo il 37 per cento di baracche e sempre il 50 per cento di basamenti.

Questa marcia di avvicinamento del PCI alle posizioni Confindustriali avviene sempre più attraverso una singolare procedura che si è già ripetuta alcune volte e che quindi è difficile considerare casuale. Ci riferiamo alla posizione di «battitori liberi» che gli economisti di «sinistra» con in testa Napoleoni, seguito a ruota da Sylos Labini e da altri, assumono nel dibattito politico fra i partiti e le forze sociali. Difatti, come era già avvenuto per il progetto di riconversione produttiva stremamente difeso dal PCI ed invece considerato da Napoleoni, in sintonia con Carli presidente della Confindu-

stria, uno strumento inadeguato a rilanciare gli investimenti, una situazione analoga si è verificata in questo convegno: lo stesso Napoleoni ha dato un altro colpo ai due capi saldi rispettivamente del PCI (la contestualità della lotta all'inflazione e alla recessione) e del sindacato (la difesa della scala mobile). Infatti, questo economista, eletto alla Camera come indipendente nelle liste

del PCI, ha svolto un ragionamento che partendo dalle identiche premesse di quello del partito comunista, ne porta conseguentemente e, secondo noi, correttamente, fino in fondo le esplicite conseguenze. Per quanto riguarda il primo punto, Napoleoni ha affermato che è inevitabile, in questa situazione, una politica dei due tempi, nel senso che nel breve periodo, la lotta all'inflazione è

antitetica ad una politica di sostegno della domanda aggregata anche solo per la quota di investimenti. Anzi proprio la domanda di investimenti per il settore dell'industria manifatturiera è quella che comporta un maggiore incremento del livello delle importazioni come è stato ricordato da più interventi. Quindi, compito della «sinistra» è fare in modo

ROMA, 12 — L'intendente di Finanza di Torino Feliciano Amtrano è stato arrestato martedì sera. Il suo arresto è collegato alla scandalosa vicenda delle liquidazioni dei danni di guerra. In particolare agli 11 miliardi che la Sai-Marchetti ha riscosso proprio grazie all'avallo ottenuto dall'allora intendente di Finanza di Varese, Amtrano. I documenti da lui con-

tanta sollecitudine convalidati dovevano dimostrare che nel periodo fra il dicembre del '43 e il marzo del '45, le truppe tedesche avevano danneggiato in maniera grave una intera flotta aerea, custodita negli hangar della fabbrica di Busto. L'allora ministro del tesoro La Malfa, siamo nel luglio del '73, scriverà al ministro delle finanze Colombo segnalando «talune perplessità» emerse nell'esame delle documentazioni

chiedendo di bloccare i rimborsi in attesa di ulteriori accertamenti. Ma nel frattempo la SIAI Marchetti riuscì ugualmente ad incassare una prima rata dei miliardi di indennizzo, la spiegazione è facile ed è lo stesso Amtrano che la fornisce: «ho fatto quello che mi ha ordinato il ministero».

Contemporaneamente alla inchiesta avviata dal magistrato di Busto, proseguì l'istruttoria aperta a Milano su un indennizzo di 30 miliardi a favore della Caproni. Il giro di truffe sugli indennizzi per danni di guerra è stato aperto con una leggina passata quasi inosservata e che risale al '69, che consentiva appunto di estendere il risarcimento per danni di guerra anche a quelle aziende che avevano subito danni o asportazioni di materiali da parte dei tedeschi. Fioriscono allora varie società specializzate in recupero di risarcimenti bellici e solidamente aggan-

ciate ad ambienti ministeriali come la Lotif, la Cofim e l'ICI. Una di queste, che fa capo a un tale Guasti (che a stare alle dichiarazioni di Amtrano è il personaggio, che arrestato dal giudice Violante nel maggio dello scorso anno per lo scandalo Caproni, ha cantato), rileva con 800.000 lire le azioni della fallita Caproni. Successivamente presentando una documentazione dal-

Dopo le bombe di Mosca cresce la repressione nell'est

Silenzio ufficiale a Mosca dopo il laconico comunicato della Tass di domenica sull'esplosione nella metropolitana di Mosca. Le notizie che giungono dalla capitale sovietica parlano tuttavia di un'atmosfera incerta e tesa, anche perché le esplosioni sarebbero state più di una e perché le indagini della polizia si sono naturalmente subito indirizzate verso l'ambiente dei dissidenti. Particolarmente presi di mira sono i membri del gruppo per il controllo dell'esecuzione degli accordi di Helsinki che

negli ultimi giorni avevano già manifestato allarme e preoccupazione per la recrudescenza delle persecuzioni politiche. Una campagna più ampia di moralizzazione della vita sociale, contro «la violenza collegata alla libertà sessuale ed altre libertà della gioventù sovietica», come ha scritto il propagandista ufficiale del regime Victor Louis, ha già preso l'avvio a Mosca: segno evidente che almeno una stretta di freni generalizzata era già nei piani dei dirigenti del Cremlino e che le bom-

be di venerdì 8 gennaio più a proposito di così non potevano esplodere.

Una sistematica persecuzione dei dissidenti è d'altronde in atto anche in Polonia e in Cecoslovacchia, paesi dove l'influenza di Mosca e della polizia sovietica si è fatta negli ultimi tempi ancora più pressante. In Cecoslovacchia i firmatari della Carta 77 che chiedono il rispetto dei diritti civili e umani sono fermati e sottoposti a stringenti interrogatori, cosa non estremamente agevole dato che sono ormai circa 300 e il

Oggi si procede alla militarizzazione delle carceri, domani...

Fuoco incrociato sulle carceri: le evasioni si fanno quotidiane, la vigilanza è insufficiente, le licenze istigano alla fuga, la promiscuità e la disorganizzazione interna generano violenza che poi esplose in regolamenti di conti sanguinosi, sequestri degli agenti e proteste collettive. La campagna contro la criminalità, una campagna senza precedenti per capillarità della propaganda e soprattutto per l'impegno partecipativo del PCI, ha trovato un primo, concreto terreno operativo per misurare i propri obiettivi. Se le carceri sono nel mirino è perché rappresentano la quintessenza della «criminalità» da combattere, la sua immagine fisica: sono quindi il primo anello che deve saltare sulla via della militarizzazione dell'apparato di controllo sociale. Lo impone il processo di «germanizzazione» perseguito lucidamente, la scalata alla ricomposizione autoritaria fatta in nome delle garanzie democratico-costitu-

zionali, che ha nella RFT non solo il modello «culturale» da seguire, ma una guida quotidianamente operante. Questo modello e questa guida non ispirano più le dichiarazioni apertamente razziste della destra, ma quelle «progressiste» e «umanitarie» di Bonifacio e di Pecchioli, che hanno il pregio di manipolare l'opinione proletaria finora diffidente. Il tutto fa da viatico a una escalation di proposte che si stanno rivelando come un pacchetto organico di misure liberticide. Si è cominciato dalla scoperta folgorante delle evasioni e del caos che regna a tutti i livelli dell'amministrazione penitenziaria. E' stato il primo passo che ha consentito al PCI di fare proprio «da sinistra» tutto l'armamentario delle vecchie campagne repressive di Fanfani.

A Via delle Botteghe Oscure si è giudicato che i tempi sono maturi per una assunzione di responsabilità direttamente «governativa»: evadere deve diven-

«Rafforzare il corpo degli agenti di custodia non basta», incalza Bonifacio, «bisogna far intervenire reparti dell'esercito». Vediamo il primo provvedimento: sospendere la riforma penitenziaria. La legge di riforma car-

ceraria è stata varata dopo 10 anni di rinvii nell'agosto del 1975. E' entrata in vigore (ma solo per 3 o 4 dei quasi 1.000 articoli che la compongono) un anno dopo, una volta subito sostanziali peggioramenti con (Continua a pag. 6)

33112
continua
Roma

Un'aggressione alla costituzione

Altro passo, e non piccolo, verso un «regime di emergenza» annunciato da Andreotti: sabato in Campidoglio, intervenendo ad una cerimonia del «sindacato dei cronisti romani», ha annunciato un gravissimo provvedimento. Il capo del governo ha detto che farà sospendere una serie di misure in qualche modo liberalizzanti della «riforma carceraria», in nome di «particolari motivi di ordine e sicurezza».

La riforma carceraria dei padroni è fatta così: quando non gli piace più, può essere anche «sospen-

sa», lo dice l'articolo 90 della legge stessa. E così Andreotti inizia, col solito provvido silenzio stampa (eccettuata la "Repubblica"), una marcia promettente verso l'uso dello stato d'assedio. La campagna sulle carceri e sull'ordine pubblico altro non è che un grande polverone che nelle intenzioni del governo dovrebbe preparare la «sospensione» progressiva di altre garanzie democratiche, o per legge (come la legge Reale ha dimostrato) o per decreto (Andreotti ha sempre amato gover-

Per quanto riguarda il primo punto, Napoleoni ha affermato che è inevitabile, in questa situazione, una politica dei due tempi, nel senso che nel breve periodo, la lotta all'inflazione è

I due compagni costretti per 6 mesi, l'uno al carcere e l'altro alla latitanza

Assolti a Siena Gigi Chellini e Roberto Ricci

Dopo una grande mobilitazione di massa, centinaia di compagni dentro e fuori il tribunale: crolla così un'incredibile montatura giudiziaria. Il PM aveva chiesto 1 anno e 6 mesi

SIENA, 12 — Gigi Chellini, compagno operaio di LC del consiglio di fabbrica della Ignis da sei mesi in galera per carcerazione preventiva, e Roberto Ricci, compagno studente di LC da sei mesi costretto alla latitanza, sono stati assolti dall'accusa di "rapina impropria" ai danni del sergente dell'esercito Luigi Pagano. E' stato il crollo naturale di quella montatura politica e giudiziaria verso due compagni e verso tutta la sinistra rivoluzionaria di cui parlavamo nell'articolo di giovedì 6. La sentenza è stata pronunciata intorno alle ore 20 dopo una giornata di estenuante dibattimento, ma entusiasmante per la partecipazione straordinaria di centinaia e centinaia di cittadini, studenti, operai. Alle 8,30 del mattino da quasi tutte le scuole praticamente in maniera spontanea cominciavano ad affluire verso il tribunale alcune centinaia di studenti che si aggiungevano a numerosi operai e cittadini. Nonostante il provocatorio atteggiamento di decine di carabinieri che presidiavano il tribunale perquisendo tutti coloro che volevano entrare e richiedendo i relativi documenti per impedire l'ingresso ai minorenni, l'aula e le scale del tribunale erano pieni di una folla strabocchevole già prima dell'inizio del dibattimento.

E' stato questo il coronamento della straordinaria mobilitazione dei giorni scorsi promossa dalla nostra federazione, dal comitato di

liberazione per Gigi e dal collettivo culturale di Democrazia Proletaria.

Fin dalle prime battute del dibattimento la montatura si è sgonfiata disonorevolmente per chi l'aveva voluta: ha cominciato il sergente Pagano — la cui testimonianza era l'unica "prova" dell'accusa — a contraddirsi, fino ad asserire che il fatto era avvenuto alle 18,30 (invece che alle 21,30 come era in realtà) e che, sempre alle 18,30 in luglio era quasi buio. Hanno pensato poi gli avvocati Viti, Moraga, Pielli, Mori-Pometti a ridicolizzare il sergente per queste clamorose contraddizioni.

Nonostante ciò il PM Romoli ha chiesto 1 anno e 6 mesi con la libertà provvisoria; ma le decine di testimonianze a favore di Gigi e la straordinaria mobilitazione di questi mesi e di martedì non potevano accettare sporche mediazioni: esse hanno avuto la forza di imporre la verità e rovesciare quella che non può non essere definita che una provocazione politica. La vicenda di Gigi e Roberto, il dramma di sei mesi di carcere e di dura latitanza, non può essere dimenticata ma anzi va ricordata con rabbia.

Venerdì con il dibattito al Palazzo comunale ci sarà un dibattito organizzato dal Comitato per la liberazione di Gigi e dal Collettivo culturale di DP, cui parteciperanno il senatore Agostino Viviani e Salvatore di Magistratura Democratica.

Pestato e ridotto in fin di vita Massimo Maraschi

La famiglia di Massimo Maraschi, in carcere accusato di essere delle Brigate Rosse, Laura Alegri e familiari di compagni detenuti hanno emesso un comunicato stampa in cui viene denunciato il trattamento subito da Maraschi all'ospedale di Pesaro, dove era stato trasferito, dopo una tentata evasione dal carcere di Fossombrone. «Innanzitutto — si dice nel comunicato — questo è avvenuto senza che fossero avvisati i fami-

liari. In secondo luogo la fidanzata del compagno giunta a Pesaro, pedinata continuamente da agenti in borghese, si è presentata all'ospedale dove le è stato impedito di vedere il compagno, sia di parlare con un medico. Nel frattempo l'ospedale veniva letteralmente circondato da una trentina di agenti.

Solo dopo 4 ore e mezza di "picchetto" davanti all'edificio è riuscita a parlare (scortata da quat-

tro agenti) con il dottore Tincani e il dott. Fresina i quali l'informavano che Massimo soffre di extrasistole (battito molto irregolare del cuore) e che non aveva nessuna lesione cerebrale». Il comunicato dopo aver denunciato che sul Corriere Adriatico dell'8 gennaio «è uscita una fotografia di Massimo Maraschi in barella, completamente avvolto in una coperta e con il volto completamente tumefatto, con chiari segni di percossio-

ne, conclude affermando che «questa è la continuazione nel concreto, della campagna di terrorismo messa in atto dallo Stato per isolare i compagni in carcere considerandoli e trattandoli da "ostaggi" dei quali si può fare quello che si vuole senza dover rendere conto a nessuno». Oggi abbiamo anche ricevuto da un agente di custodia ausiliario a Fossombrone la seguente denuncia che pubblichiamo.

Un agente di custodia denuncia

Spett.le Lotta Continua

Sono un giovane agente di custodia (ausiliario). Non mi interessa sapere di che «colore» sia il detenuto che «custodisco» il mio «dovere» è di trattarlo secondo la Costituzione e il Regolamento AACCC improntati al senso di giustizia, di umanità e tendenti alla rieducazione e al recupero; se «sbaglia» di denunciarmi alla Procura o alla Pretura senza abusare né maltrattamenti.

Ho visto pestare il detenuto Maraschi Massimo: sono ancora stravolto e triste!!

Mai in due anni e mezzo di «servizio» ho visto un detenuto coniato così! E allora mi sono confermato che la mentalità dei «n/s superiori» non morirà mai e a nulla valgono le «riforme» se quei «ruder» restano ad applicarle e se poi si massacrano, se sbagliano, i detenuti come è stato fatto nei confronti del Maraschi.

Il viso del Maraschi è una maschera di sangue: le orecchie tumefatte, il naso fratturato.

Perfino il direttore Maturo, ha detto che il «pestaggio» è stato «esagerato» e che non si dovevano lasciare segni così... va bene che non parla, ma quando «parlerà»...

I suoi occhi erano immobili, da inco-sciente!

Il medico, altro complice, ha ordinato il ricovero immediato all'ospedale, per sospetto... «trauma cranico» quando un'idiota capiva che c'era emorragia cerebrale: non si perde sangue dalle orecchie per «trauma». Adesso tutti i miei colleghi si sono messi d'accordo e sono stati

Il direttore del carcere di Fossombrone ha detto: "il pestaggio è stato esagerato, non si dovevano lasciare segni così"

avvertiti «me compreso» di «dare versioni uguali» al Magistrato e all'Ispettore del Ministero e che cioè noi siamo stati aggrediti dal Maraschi e per difenderci e disarmarlo siamo dovuti accorrere in forze e far «colluttazione». La versione non è veritiera: è falsa!

Il Maraschi si era già arreso.

Il Maraschi è stato pestato per vigliac-

cheria, perché è abituale nei confronti di chi si ribella e tenta di evadere, ma nel caso presente non si è picchiato come sempre.

Il Maraschi è stato aggredito in cella di isolamento dalla «Squadra Picchiatori» (chiamata apposta dal Maresciallo) e da agenti alloggiati in caserma — i cosiddetti «non ammortati» che dormo-

no e mangiano nel carcere e sono sempre reperibili — quando lo stesso era già stato accompagnato a spintoni nella cella d'isolamento e quando già si era arreso, cioè era stato preso.

Se il Maraschi fosse stato «esperto»; se fosse stato un «vecchio galeotto» non avrebbe tolto, se veramente lo aveva puntato, il «coltello» dalla gola dell'appuntato, finché non fosse arrivato Magistrate e avvocato di fiducia. Invece si è fatto prendere come un pivellino e su questo punto altri colleghi sono d'accordo: per questo adesso è fra la vita e la morte!

Pestaggi così nella mia vita ne ho visti due: uno si è risolto con la morte del detenuto per «polmonite», l'ultimo (spero lo sia: mi mancano solo 6 mesi e poi è spartiero) è quello toccato al Maraschi che versa in gravissime condizioni e se la «Scienza» lo salverà diranno che non «era nulla» una botta, perché era «scivolato» dalle scale!!!

Ho sentito e visto il nostro comandante ordinare agli Agenti di S. Antonio: «fate quello che volete, abbiamo «finalmente» mano libera!

La presente lettera viene consegnata al collega NDV che la farà scrivere alla Stazione Centrale di Milano e ve la spedirà come espresso o meglio come raccomandata.

Non è «igienico» che io mi firmi, né spedisca la presente lettera a Fossombrone: state tranquilli verrei scoperto, arrestato, picchiato anche io — Sissignori — e trasferito a Peschiera.

Sono felice di avervi informati!

Venerdì a Milano il processo per la "prima" della Scala Sul banco degli imputati è la società dei sacrifici

Mobilitazione di giovani, studenti e senza casa. Un appello dei Circoli del proletariato giovanile

MILANO, 12 — I giovani che ogni giorno subiscono la violenza dell'emarginazione e della disgregazione dei quartieri ghetto si trovano ora di fronte alla violenza di stato aperta e coordinata.

Il 7 dicembre, giorno della «prima» alla Scala, polizia, carabinieri, squadre speciali, si sono lanciati con una violenza inaudita contro i giovani che manifestavano. Con la «prima» alla Scala la borghesia voleva affermare il suo diritto ad assegnare sacrifici ai proletari e a ostentare lo sperpero e il lusso sfrenato. Le pellicce di maribù, i collier di diamanti, la poltroncina da 200.000 lire, erano i mezzi con cui i padroni volevano affermare la loro vittoria, la loro egemonia, il loro potere.

E' per affermare tutto questo che hanno scatenato i loro mercenari, che hanno ricercato il massacro, trasformando in campo di battaglia un'intera città. Ma la prima alla Scala non è che un particolare di un attacco complessivo portato a tutti i giovani proletari. Il 7 dicembre, mentre a Milano si scatenavano gli scontri, a Cagliari un giovane veniva ucciso perché non si era fermato a un posto di blocco della polizia. La stampa al servizio della borghesia tenta di far passare il concetto che ogni giovane è un potenziale criminale. «I giovani non hanno voglia di lavorare, sono quelli che vanno a fare le rapine, che seque-

strano, che prendono droga» questo è il succo dei discorsi che uniscono la stampa borghese a partire dal Corriere della Sera a finire al Secolo d'Italia.

Stanno tentando di creare una situazione per cui ogni giovane che porta i capelli oltre le orecchie viene identificato come drogato pericoloso; chi va in giro la sera viene visto come un potenziale ladro, chi tenta di organizzarsi con gli altri, per cambiare collettivamente la propria condizione, è un estremista violento. Il potenziale di lotta che i giovani hanno espresso, la loro voglia di vita, che li porta a rifiutare la morale dei sacrifici, fanno paura ai padroni e ai loro servi.

A tutto questo la borghesia può rispondere solo attaccando tutto un settore sociale, tutti i giovani proletari. Ma in questo momento non è in gioco solo questo!

La classe operaia viene attaccata frontalmente con il carovita, l'attacco ai salari, la ristrutturazione. Il movimento degli studenti viene attaccato con la selezione l'istituzionalizzazione, il ritorno di quei contenuti dello studio contro cui sino ad ora si è battuto. Alla sinistra di classe si nega il diritto a scendere in piazza nel centro della città. In questa situazione in cui la DC spera di perfezionare gli apparati statali (l'Italia come la repubblica federale tedesca???) con la com-

pietà di tutto il cosiddetto arco costituzionale, cedere un po', dividere il movimento, significa perdere!

Chi non capisce questo non capisce le caratteristiche del grosso attacco che la borghesia sta portando a tutto il movimento. Per questo invitiamo le organizzazioni rivoluzionarie, gli operai, gli studenti, i disoccupati, gli occupanti di case, a mobilitarsi venerdì 14, giorno in cui si terrà il processo ai compagni arrestati il 7 dicembre. Mettiamo sul banco degli imputati la società dei sacrifici, la società che ci nega il diritto alla vita, la società della violenza e della repressione. Non mobilitarsi venerdì 14 significa porsi al di fuori del movimento e subire il grosso ricatto che il «Club dello champagne e delle evasioni fiscali» vuole porre a tutto il proletariato. Quello che dicevamo il 7 dicembre, che non è più possibile che una ristretta élite tenga per sé il lusso più sfrenato e segni sempre più sacrifici ai proletari, che non è più possibile che la borghesia mantenga l'egemonia sulla nostra vita, torneremo a dirlo venerdì al palazzo di giustizia. Mobilitiamoci a partire da venerdì 14 per la liberazione dei compagni arrestati. Invitiamo le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e tutti i proletari a concentrarsi venerdì alle 9 in piazza S. Stefano.

I circoli del proletariato giovanile

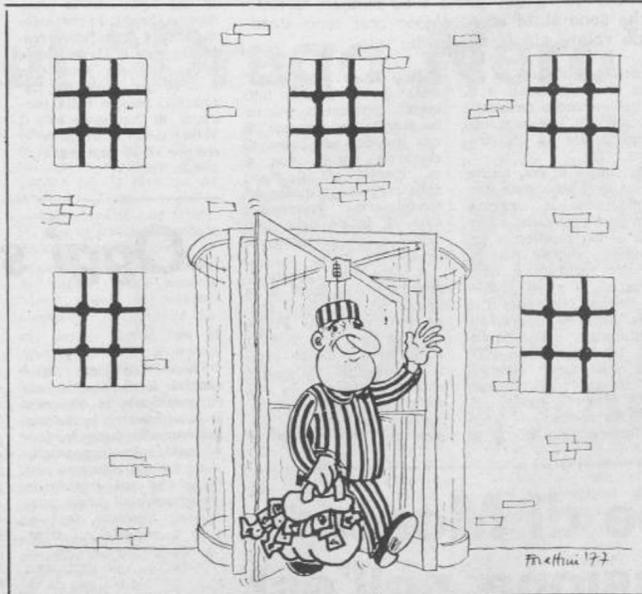
Preso mentre esportava tre miliardi, Aloisi torna in libertà

Carlo Aloisi, il banchiere (è il vicepresidente dell'IBI, l'Istituto bancario italiano, di proprietà del cementiere ultrareazionario Pesenti) arrestato il 30 dicembre dalla guardia di finanza mentre tentava di rearsi a Montecarlo con 2 miliardi e 700 milioni in cambiali, è tornato libero. L'«esemplare» sentenza del tribunale di Sanremo lo condanna al sequestro delle cambiali (che però, ora come ora, non valgono nulla) e ad una multa di 5 miliardi: che Aloisi si guardi, ovviamente molto bene dal pagare. E' probabilmente inutile stare a raccontare lo svolgimento del processo, le seuse incredibili adottate dal barone Aloisi per giustificare il fatto di essersi lasciato pizzicare, come un qualunque manovale della fuga di capitali, come uno «spallone», con la valigetta in mano: «non so, credevo che si potesse fare», e simili buffonate. Il fatto è che i giudici, con l'apparenza di condannarlo, l'hanno in pratica assolto; tanto che Aloisi si è potuto permettere la spudoratezza, dopo la sentenza, di dire sorridente ai giornalisti, che gli chiedevano come avrebbe pagato la multa: «ci sono sempre le cambiali...». Come dire «maramao» al governo Andreotti, che dell'arresto di Aloisi si era fatto un fiore all'occhiello (l'unico finora) per sostenere di star concludendo una battaglia «implacabile» contro la fuga di capitali. Un bel maramao del barone, ladro e fascista, anche alla guardia di finanza: che non mancherà, come già stanno facendo tutti i giornali, di

esprimere il suo rammarico per la mitezza della sentenza. E pensare che, pur dopo l'arresto del colonnello Siragusa, a Trento, per

strage, e mentre a Torino viene arrestato l'intendente di finanza per una truffa di 11 miliardi, i vertici della guardia di finanza

speravano ancora, con l'arresto di Aloisi, di creare una credibilità di incorruttibili repressori della fuga di capitali...



Caro Forattini, mi sono permesso, come vedi, di apportare una "lieve correzione" alla tua vignetta di oggi su La Repubblica. Diciamo così francamente: era ignobile. Che un umorista, come tu sai essere, si accodi così acriticamente alla campagna di stampa promossa dal governo, che vorrebbe sostenere la necessità di rendere le carceri ancora peggiori ed umanamente intollerabili di quanto sono ora, è altrettanto incomprensibile. Semmai, sono proprio le volgarità e le mistificazioni delle clamorose campagne di regime, a dovere essere oggetto di scherno, e di ridicolo. Ma dalle carceri c'è effettivamente chi esce, senza problemi, come uscisse dal casinò. E sono proprio quelli come Aloisi. La mia vignetta, così, non ha nulla di diverso dalla tua, né nell'idea né nello stile. E' tua. Salvo che per lo spirito. E per il senso della decenza.

Vincino

Le mani di Lima sul Giornale di Sicilia

PALERMO, 12 — Si è chiusa, almeno per ora, con una sconfitta la lotta dei redattori e dei lavoratori del Giornale di Sicilia contro il licenziamento del direttore Roberto Ciuni e contro il piano di ristrutturazione del giornale. Da alcuni giorni si parlava al Sicilia dell'arrivo del denaro fresco in corrispondenza di un cambio di proprietà e di direzione.

Dietro questo cambiamento ci sarebbe la mano del ministro Attilio Ruffini e dell'on. Lima, l'appoggio finanziario dell'affarista Romano Caltagirone, dell'imprenditoria edilizia catanese vicina al partner di Lima, il dc Costanzo Drago. Il neo direttore proposto dalla proprietà è Lino Rizzi fanfaniano di vecchia osservanza: è un'operazione che vede una grossa parte della DC siciliana prendere il pieno controllo del giornale con

la precisa intenzione di gestire un grosso organo di informazione in un momento in cui a Palermo arrivano 500 miliardi per il risanamento ai lavori pubblici.

Lo sciopero (3 giorni in cui il quotidiano non è uscito), si è concluso con l'accettazione da parte dei redattori e del consiglio di fabbrica del nuovo direttore in cambio delle solite garanzie formali di rispetto della democrazia. Questa sconfitta, frutto della non volontà del sindacato e del consiglio di redazione ad una lotta reale e dell'accettazione di uno spostamento moderato della stampa cittadina avviene dopo la ristrutturazione de L'Orsa, avvenuta con licenziamento di redattori e lavoratori. Un altro passo avanti dunque all'insegna della politica di compromesso tra PCI e DC imperante al comune e alla regione.

Avvisi ai compagni

MILANO: riunione sul giornale
Giovedì 13 gennaio, alle ore 18, in sede centro, riunione per discutere del nostro giornale, in preparazione del seminario nazionale.

MILANO: giovani
Giovedì 13 alle ore 21, al centro sociale di via S. Marta «coordinamento unitario dei circoli giovanili e dei circoli del proletariato giovanile». Ogd: la mobilitazione per il processo.

AREZZO: attivo sul giornale
Venerdì, alle ore 21, in sede «attivo sul giornale, in preparazione del seminario di sabato e domenica».

MESTRE: attivo operaio
Venerdì alle ore 17. Ogd: assemblea di Roma, situazione e prospettive in fabbrica.

A TUTTI I COMPAGNI DI TORINO
Non è risolta la situazione finanziaria, ricordatevi di portare i soldi in sede, orario di apertura della sede: 10,30-12,00; 15,00-19,00.

MILANO: attivo operaio
Sabato 15 gennaio, alle ore 14,30, in sede centro, attivo generale dei militanti operai. Ogd: stato del movimento, situazione politica, nostri compiti.

VARESE: riunione operaia
Venerdì 14, alle ore 21, sezione Gallarate, riunione provinciale operaia.

Per il convegno operaio di Roma Raccogliere la volontà di lotta, costruire i coordinamenti

ROMA, 12 — Un gruppo di operai di Lotta Continua ha deciso di costruire un intervento fra gli operai romani che tenga soprattutto conto della originalità della classe in questa zona.

Propongono di fare un giornale di controinformazione utilizzando per l'analisi e la diffusione capillare dei contratti e delle vertenze specifiche. Come momento di discussione e confronto hanno indetto per sabato 15 a Roma un convegno operaio a cui sono in-

vitati, oltre agli operai della provincia di Roma, tutti i compagni che intervengono nelle varie situazioni di lotta.

In preparazione di tale convegno è stato preparato e distribuito un bollettino per avviare un'analisi della classe operaia romana, sul ruolo del sindacato e del PCI in questa fase, sull'attacco padronale e sulla risposta operaia, che in parte riportiamo in quanto temi di discussione al convegno.

«Non è da oggi che la sinistra rivoluzionaria interviene a Roma tra gli operai, noi però crediamo che l'attuale situazione non permetta di continuare con esperienze vecchie e soprattutto con schemi che non servono più.

Ma vediamo cosa sta succedendo: innanzitutto una grande confusione tra i lavoratori legata alle posizioni sindacali nei confronti degli ultimi durissimi attacchi alle condizioni di lavoro e all'occupazione in tutto il paese, e in particolare quello scatenato dagli industriali romani.

Vediamo poi che i verti-

litica sindacale è l'esproprio della possibilità degli operai di contare nelle decisioni, quindi si assiste a un gran casino tra i delegati: in alcuni posti subentrano compagni più legati ai problemi di chi li ha eletti, in altri alle dimissioni di quelli vecchi non subentra nessuno. Ci sono poi esempi di contrapposizione alle scelte dei sacrifici negli attivisti generali regionali e nei consigli generali della FLM: l'incapacità delle avanguardie di rendere pratica questa opposizione, magari con momenti di decisione autonoma, e anche questa no-

dato a scuola non saprà mai esprimersi.

Vogliamo discutere di alcuni problemi specifici della nostra situazione che solamente accenniamo: si può definire Roma una città industriale? Siamo abituati a dire di no, ma sappiamo che ci sono 20 mila addetti alla pellicceria — e sono operai — o sappiamo quanti sono i poligrafici e cartai effettivamente, per non parlare del commercio che non riesce a controllare, per sua stessa ammissione, nemmeno il sindacato. Roma ha un'immigrazione divisa dalle città del nord, ma che



La manifestazione del 10 novembre '76 a Roma per lo sciopero generale del Lazio

ci sindacali, che pongono la mano alle esigenze padronali, rispondono con il terrore contro i delegati sindacali (alla Romanazzi, per esempio, una fabbrica con un sindacato organizzato, il padrone gioca tutte le carte per far capire che il potere degli operai sul posto di lavoro deve finire per lasciare mano libera alla smobilizzazione, all'aumento dei ritmi, alla disoccupazione).

La politica e le scelte del PCI e dei vertici sindacali è avventurista perché privilegia le contrattazioni alla lotta e permette ai padroni di far passare tutti i loro progetti, che sono innanzitutto quello di uscire dalla crisi rafforzandosi senza pagarla. A questo punto la politica dei sacrifici che ci propongono è una vera e propria ideologia alternativa a tutto ciò che gli operai hanno conquistato con le loro lotte. Tutto ciò porta a una grossa sfiducia nel sindacato come espressione magari mediata della forza operaia. Di fronte a questa situazione è determinante un ruolo e una capacità di intervento su posizioni di classe.

Uno dei frutti della politica incapace di iniziative complessive può portare sfiducia tra le stesse avanguardie.

A fronte di tutto ciò si vedono chiari i limiti che per ora si sono avuti: innanzitutto di minoritarismo, come se intorno a noi non ci fosse disponibilità ad organizzarsi; poi di una politica non complessiva che ci faceva sembrare come dei sindacalisti, magari un po' più a sinistra, ma che regalava le scelte complessive al PCI.

Si tratta di formulare una linea di intervento che parta dalla necessità di dare un'identità e una dignità ad una classe operaia come la nostra praticamente senza storia. Quindi di dare una prospettiva complessiva alle iniziative di settori produttivi (ora c'è il rinnovo del contratto della gomma-plastica e dei poligrafici e cartai) e di zona e di raccogliere le avanguardie di lotta con un metodo di lavoro più scientifico e che permetta una partecipazione effettiva e una crescita personale — anche sul piano culturale — dei compagni, battendo il discorso che chi non sa scrivere perché non è an-

ne fa il polo di attrazione dei disperati del centro Italia, quindi presenta elementi di disgregazione sociale culturale tipica delle città con immigrazione.

Di fronte a questo quadro i nostri compiti: dare una prospettiva complessiva alle iniziative dei settori e delle zone, raccogliere le avanguardie di lotta con un metodo di lavoro che permetta riappropriazione e partecipazione.

La crisi odierna del movimento, legata al fatto di non riuscire a vincere con i metodi di lotta sinora adottati, porta alla sfiducia: tutto ciò si riflette nella sinistra rivoluzionaria e soprattutto in Lotta Continua.

Una iniziativa come quella che noi vogliamo cominciare, che è di ricucitura di contatti, recupero ad una visione complessiva di molte avanguardie di fabbrica e di orientamento nella classe, può avere un'enorme importanza come punto di riferimento per il dibattito nelle organizzazioni rivoluzionarie che vede un incancrenimento di posizioni a spese dell'iniziativa politica.

Partiamo quindi come operai di Lotta Continua, ma crediamo di poter proporre a tutti gli operai disponibili la creazione di momenti di confronto e di intervento comune, fiduciosi che l'attuale fase permette un superamento di divisioni che molte volte sono possibili solo sul piano teorico e non nel lavoro di massa. Il problema è che adesso non possiamo più limitarci a fare i consiglieri e andare a rimorchio delle scelte sindacali, si tratta di assumerci le nostre responsabilità cominciando ad organizzare noi la classe e costruendo la nostra proposta alternativa in ogni lotta.

ROMA - Convegno operaio

I compagni operai di Lotta Continua di Roma convocano per sabato 15 gennaio in via degli Apuli 43, un convegno operaio su: 1) analisi della classe operaia di Roma e provincia, 2) ruolo del sindacato e del PCI, 3) attacco padronale e nostra risposta.

Al convegno devono essere presenti tutti i compagni operai di Lotta Continua di Roma e provincia e sono invitate tutte le situazioni di lotta. I compagni di Lotta Continua senza alcun incarico sono invitati a partecipare. Inizio ore 9,30.

E' inutile fare i funerali. Bisogna capire quello che è vivo adesso

Terminato il convegno delle compagne, il 18-19 dicembre, parecchie sentivano l'esigenza di raccogliere il dibattito: alcune compagne di Milano, che avevano una registrazione, pensavano di trascriverlo fedelmente per farne un documento. Questo non ci è stato possibile, sia per fatti tecnici (un solo registratore, parecchi interventi mancavano, la registrazione termina 2 ore prima della conclusione della riunione, ecc.), sia perché fare e distribuire un documento poneva tutte le difficoltà e i limiti di comunicazione interna che sono poi quelli del movimento in questa fase. Abbiamo perciò ripiegato su un contributo nostro, da pubblicare sul giornale, che possa essere utile per riprendere la discussione. Questo nostro lavoro riporta quelli che secondo noi sono stati i temi più di-

scussi durante il dibattito, con molti "buchi". Gli interventi sono stati sintetizzati; la trascrizione risente pesantemente della difficoltà di trasformare il linguaggio parlato con una forte carica emotiva, in linguaggio scritto.

Questa prima parte riporta alcuni interventi di sabato 18. La prima parte della riunione è stata dedicata ai racconti di compagne che descrivevano, sede per sede, la situazione delle compagne e le prospettive e i problemi del movimento femminista nella città. In seguito, riporteremo alcuni interventi di domenica. Purtroppo manca completamente dalla registrazione, accanto ad alcuni interventi importanti, tutta la parte della riunione dedicata ai problemi delle compagne del collettivo del giornale. Le compagne del collettivo della redazione

avevano analizzato in lunghe riunioni le contraddizioni del loro ruolo dentro al giornale. Così pure manca la parte più immediata di discussione su Pietro Bruno e sul significato della sua morte, e sulla violenza e sui NAP. Abbiamo tralasciato inoltre, per dare maggiore linearità al discorso, la lunga discussione sul movimento dei giovani, con posizioni e sottolineature diverse. Durante il nostro lavoro, abbiamo toccato con mano tutti i problemi della mancata definizione dei nostri rapporti col giornale, e tutte le difficoltà della mancanza di strumenti di comunicazione autonomi del movimento.

Alcune compagne di Milano
(Ulteriori tagli sono stati fatti dalle compagne della redazione per esigenze di spazio).

«Io non capisco se rappresentiamo un coordinamento femminista, o se siamo qui come compagne di Lotta Continua, io sono venuta con il grosso bisogno, non tanto di discutere i problemi interni del femminismo, ma per discutere di Lotta Continua, se c'è o non c'è, cos'è successo da Rimini a oggi nelle sedi. Il fatto che siamo qui in poche, mi fa pensare che Lotta Continua non esista come ipotesi politica, così come bene o male l'avevamo costruita.

«Quando ero a Rimini, il congresso mi è piaciuto da matti; non tanto perché abbiamo fatto il casino dentro LC, ma perché ho visto le compagne, anche quelle che non erano femministe, riscoprire il fatto di essere donne, e tornare alle loro sedi per entrare nel movimento. Tornando da Rimini la sede non esisteva più; se volevo continuare a dar battaglia nel partito, il partito me lo dovevo costruire, rimettendo insieme i compagni e allora non potevo più fare la femminista, ma solo la militante di partito; anche se il mio compagno, mi scaricava continuamente addosso il fatto che noi avevamo fatto tutta quella battaglia, e quindi avevamo poi la responsabilità civile e morale di ricostruire. Di fronte a questo ricatto, ho scelto di stare solo nel movimento; dove esiste ancora una parvenza di LC, è probabile che le compagne abbiano dato una battaglia; dove non c'è LC, è chiaro che c'è questo problema. A me pare che sostanzialmente non esista LC e non esista neppure una sinistra rivoluzionaria.

La nostra sede è abitata da compagne che non conosco, collettivi studenteschi, che fanno volantini sul problema della vita, delle feste. Il nostro collettivo si riunisce nella sede, perché non abbiamo altra sede. La sede è piena di gente, che con LC non ha molto a che fare. E' inutile fare i funerali: non è morto tutto, è morto un certo modo di essere, bisogna capire quello che è vivo adesso; vedo una grossa fioritura di cose che le masse si costruiscono, anche se mi resta la paura che, prive come sono di un centro, tutte queste realtà siano esposte ai colpi della reazione, perché adesso ci sparano addosso. Il mio collettivo ha problemi grossissimi ma continua ad allargarsi; continuano ad arrivare donne che vogliono capire, e c'è contraddizione tra l'interno e l'esterno.

«Non è vero che non c'è, c'è un giornale, c'è via Dandolo. E questo centro che vita ha? Ha una esistenza autonoma? Sta nel vuoto?

Un'esperienza che si è consumata

«LC come è esistita in tutti questi anni non esiste più; c'è il problema del partito rivoluzionario, e l'esperienza di LC, come si è consumata in questi anni fino al congresso, deve cambiare, non può ripetersi. Contemporaneamente ci sono queste esperienze di AO e PdUP, che a me non vanno bene per niente; ci sono migliaia di compagne e compagne che vorrei capire cosa fanno, cosa pensano; c'è una fase di riflessione, ma la spinta a muoversi mi sembra forte.

Al centro, al giornale, secondo me, c'è una grossissima spinta alla restaurazione, alla conservazione di quello che era LC e che non può più essere; è una risposta sbagliata al fatto che oggi esistono molte cose nel mondo, che si devono fare delle cose, scrivere un giornale; è l'esaltazione di una mentalità che al giornale (parlo per esperienza diretta) c'è sempre stata. Con questo, io non nego che il giornale non possa essere uno strumento importante, in questa situazione così diversa; può essere un riferimento per tutti; ma non certo il giornale che è ora. A me ha fatto molto arrabbiare, per esempio, il modo come il giornale ha parlato del CC del PdUP, una settimana fa; riproponeva un modo di vedere le cose che a me proprio non va; non mi va il PdUP, ma non mi va il modo in cui se ne parla. Bisogna cambiare il modo di parlare, smettere di presumere di avere la linea su tutto e avere invece un atteggiamento di discussione, di dibattito. Come giornale di movimento, e strumento di un dibattito aperto potrebbe essere molto utile, anche a noi, per riflettere sul partito rivoluzionario e su come ci stanno dentro le donne; altrimenti no.

Rimini: un bilancio positivo

«Mi pare che qui dentro dominii il pessimismo, mentre in questo periodo mi sento contenta. Certo siamo poche, e ripen-

sando alle altre volte, quando eravamo una marea, mi rendo conto di come la realtà è cambiata. Parto da me e spiego perché e come sono venuta a questa riunione. Non mi sento nessun senso di colpa, né vivo il ricatto morale che fanno i compagni ecc. Comincio a capire che LC non me la sono mai vissuta dall'interno, se non come oppressione, ma schivata anche quella; e ho cominciato ad avere un certo tipo di curiosità, di interesse per LC dopo Rimini. Io dò un bilancio positivo di Rimini, per come l'ho vissuto; il mio grave problema di adesso è capire — anche se a Rimini noi abbiamo espresso tutta una serie di valori e di contenuti in positivo — se Rimini è stato il punto di arrivo e di chiusura di una esperienza vissuta da ciascuna di noi e dalla sinistra, oppure se era il primo momento di un modo diverso di poter essere.

Sono in una fase di volontà di confronto col maschile; penso sia possibile se si hanno posizioni di forza; rispetto a quanto diceva una compagna prima però, sul recupero del patrimonio umano, è giusto, ma non bisogna fare del mummismo, bisogna vedere quanto questo serve a noi, alla crescita del nostro progetto.

Quale prospettiva generale

«Sono venuta a Roma con l'intenzione di lavorare al giornale. Ho vissuto molto un contrasto con le compagne del giornale che sentono più, oggi l'esigenza di distruggere delle cose; dentro di me probabilmente c'è un atteggiamento conservatore, non lo so. Questo come premessa.

Per me Rimini non solo è stato bello, ma è servito a me che non mi ero mai accorta dei miei limiti nemmeno nel movimento, perché ero più protesa a difendermi da compagne che volevano buttare via la mia storia. La mia esigenza di questi giorni è capire cosa succede in generale, e questo mi fa sentire a disagio con altre compagne che hanno vissuto oggi il momento di rottura personale, anche violento, come ricerca di uno spazio di ricostruzione di se stesse e quindi sentono questo come la cosa più importante. Io non capisco se quest'esigenza mia è ancora fino in fondo una deformazione professionale o se è una cosa autentica; io la sento autentica. Alla manifestazione di Roma ho sentito una forza, un'omogeneità pur nelle differenze che me l'hanno fatta sentire bellissima; vedevo una prospettiva, c'era questa dimensione di movimento di massa; era una cosa che potenzialmente era di tutte, anche di quelle che non ci sono; dopo a vederne la gestione giornalistica non ero per niente contenta.

Forse io sono condizionata dall'aver conosciuto la Germania, dove si sono chiuse, perlomeno per una fase, le possibilità di fare la rivoluzione. Il mio problema è di interpretare quello che sta succedendo qui: la Germania era piena di case delle donne, c'erano iniziative di base molto stimolanti che qui, si faceva del teatro ecc, iniziative di vita alternativa; dopo di che non si poteva vivere perché non c'era nessuna possibilità di cambiare le cose. Il mio problema ora è di capire se alla crisi dei gruppi, del loro modo di fare politica, del loro passato, corrisponde la crescita di cose nuove, non soltanto nell'area dei gruppi ma nella realtà, se i giovani nell'inizio di un processo nuovo o l'ultima disperata esplosione di un processo chiuso.

I miei atteggiamenti ondeggiavano fra la fiducia che stiano sorgendo nuovi soggetti politici e che quindi anche la possibilità di una rifondazione di un'organizzazione complessiva ha tempi lenti, ma che sono i tempi di crescita di questa realtà o se invece siamo alla liquidazione. Per esempio per me significa stare a lavorare al giornale o no, perché se ha senso l'ipotesi di trasformarlo in uno strumento del movimento in generale, in un momento di confronto vuol dire partecipare, se invece si tratta di mantenere in vita un cadavere non vale la pena.

La ricostruzione parte dall'interno dei movimenti

«La discussione che c'è qui è quella che mi aspettavo ci fosse, è l'analisi di una realtà che non è facile interpretare, ognuna di noi ha voglia di fare delle cose, di farle però nel movimento delle donne. C'è una grossa difficoltà nel movimento femminista ad individuare una pratica che esca dai piccoli gruppi, è questo un problema tutto aperto. Quando la

compagna dice «ho voglia di ricostruire questo partito» o il partito, io credo che il problema sia un po' diverso. Io penso che in qualche modo la fine dei gruppi sia già avvenuta nel senso che la realtà che interpretavano i soggetti sociali che per esempio LC interpretava, quello che ha rappresentato, non è più possibile.

E' giusto riflettere sulle ragioni storiche di questo, credo che non ci debba essere la fretta di ricostruire immediatamente il partito di prima, cioè un partito dove le avanguardie unificano settori di movimento in un progetto politico. Credo che oggi l'unica possibilità sia il lavoro in un movimento e una ricostruzione che avrà modi diversi; non un partito che, come dire, unifica i movimenti ma se mai un processo che dalla riflessione dei movimenti coglie la possibilità di vedere quello che c'è di progetto comune. E' vero che oggi prevalgono più gli aspetti di contraddizione, perché tra le donne, i giovani, la classe operaia ci sono oggi profonde contraddizioni, sicuramente oggi il movimento operaio non esprime il «prendiamoci la vita» come contenuto, ma è solo dallo scontro di queste contraddizioni che possono emergere delle cose nuove. E' vero che ci sono «tempi esteri» a cui non sappiamo controbattere, ma anche qui non si tratta di un processo meccanico, non si può pensare di contrapporre una finta forza alla repressione perché per es, a Brescia non c'è stata la ripetizione del '74, e noi dobbiamo capire perché non c'è stata.

«Io sono una di quelle che hanno detto che LC è morta e lo ribadisco. Questo significa però una cosa precisa: cioè che è finita quella concezione di partito che era quello che portava la coscienza alle masse; quel modo per cui pur essendo parzialmente interni alle masse ne eravamo esterni come modo di far politica, non è più possibile che il partito sia l'organizzazione di quelli che hanno la verità in tasca e la portano alle masse. Che cosa è invece vivo? Migliaia di militanti che sono un patrimonio di questi anni di lotta e che oggi sono in grave crisi.

Secondo me non come donne di LC, ma come donne in generale, che hanno un patrimonio di storia dal '69, come femministe che hanno capito delle cose, abbiamo qualche cosa da dare per capire oggi cosa significa affrontare questa nuova realtà, e i movimenti che vengono fuori. Per questo ha un senso che ci vediamo, che facciamo delle cose; per es. io mi sentirei di andare alle riunioni, di spiegare queste cose ai compagni, se pensiamo che abbiamo dei contenuti da dare non alla ricostruzione di una organizzazione che non c'è più, ma alla rifondazione del rapporto dei suoi militanti con la lotta di classe. Io credo che molti compagni siano in grado di trasformarsi e di rinnovarsi. Solo a queste condizioni è utile rivedersi, altrimenti a me interessa prioritariamente l'avanzata del movimento delle donne.

La crisi d'identità dei compagni è giusta

«La crisi dei compagni è violenta, profonda, umana. Ma io mi chiedo: perché questi compagni hanno bisogno che esista una etichetta di Lotta Continua? Probabilmente questo non è un reale bisogno di organizzazione, è la ricerca di un alibi per estraniarsi da una situazione reale e mutata. La crisi di identità di questi compagni dipende molto da noi: dobbiamo continuare a portarla avanti, senza fermarci a metà. Una difficoltà grossa ci viene da una parte delle compagne, che assumono una logica di debolezza e di "alleanza", coi compagni in crisi, per rimettere insieme le cose; perché, nella distruzione di Lotta Continua, non riescono a trovare una propria via di ricostruzione della lotta, della vita, di tutto; nella mia sede queste compagne sono state quelle che, quando per la prima volta nella manifestazione sindacale le studentesse hanno sfilato tutte insieme contro i sacrifici, le uniche a gridare in un corteo silenzioso, loro hanno sfilato insieme ai maschi.

Le compagne, da noi, hanno organizzato un seminario sulla sessualità, in cui la discussione è stata bellissima, su come si vive, sulla repressione, su come i maschi accettano questa società molto più delle donne; c'è poi un livello di discussione che riguarda anche noi, cioè la nostra capacità di avere nei loro confronti un rapporto diverso da quello che abbiamo sempre avuto. Ci deve essere la rottura e il rapporto, nel quale però siamo noi che ci sentiamo forti, e non che ci aspettiamo da loro che ci dicano

cosa dobbiamo fare. Anch'io mi sento male quando scopiano le bombe e non si dà neppure un volantino alle fabbriche, ma è una mia pazzia, perché fino a quando i compagni operai non sentono loro questo bisogno di portare avanti un discorso sulle bombe, o non sanno il modo, io non ci posso fare niente; posso solo discuterne con loro.

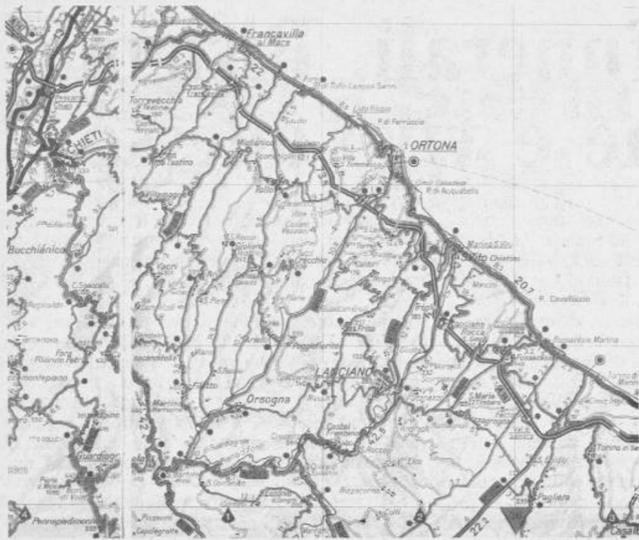
Altrimenti ci si dà all'attivismo per una settimana, e poi non resta niente. Io vengo a sapere, anche sui tram, che nella mia città ci sono centinaia di disette dalla CGIL, i compagni operai non lo sanno, hanno pessimi rapporti di massa. Allora, la loro crisi di identità è giusta. Rispetto alla teoria dei sacrifici che porta avanti il PC io penso che le donne siano una colonna portante, come sempre; la ricomposizione della struttura familiare si poggia tutta sulle loro spalle. Sono spesso le donne che chiedono ai mariti di non lottare, di fare gli straordinari, ecc.; queste sono le donne che sono rimaste fuori dal movimento femminista; donne non giovani, sposate e con figli, con una condizione economica dura. Rispetto a questo strato, il lavoro capillare è estenuante; invece un ruolo grossissimo possono averlo le giovani, le studentesse, con manifestazioni, con lotte, con feste, con cose femministe, nella città e nei quartieri; sono cose che rompono questo schema, perché, queste donne sono costrette tutto il giorno in casa, e magari vorrebbero metterci un mazzo di fiori, o un mobile nuovo, in questa casa, e devono vedere che può esistere un'alternativa per uscire da questa casa. Rispetto alle donne che lavorano; noi siamo andate a sentire una riunione alla Camera del Lavoro di Priolo, indetta a partire da un caso di supersfruttamento di una commessa; e noi ci siamo andate senza intenzioni polemiche; e lì, il discorso femminista lo ha fatto una bracciante a giornata di 50 anni, e una ragazza-madre che fa la cameriera; che hanno detto: «E' inutile che io pensi di mandare a lavorare mia figlia, dato che in tutti i posti in cui è andata a lavorare, hanno tentato di violentarla». E la ragazza-madre: «Mia figlia è al brefotrofo. Io me ne sono andata da un ristorante, perché il cuoco cercava in continuazione di violentarmi». Questi erano i primi problemi del lavoro delle donne e ci vorrebbe il coraggio di fare «questa» inchiesta sul lavoro femminile, e denunciare questi porci, a partire dal capo del collocamento. E le studentesse che fanno i girotondi, «noi vogliamo vivere, andate tutti al diavolo», vengono viste come una cosa strana, ma possono creare una forza generale. Io ho cominciato a capire la vita da quando ho cominciato a vivere, a fare amicizie anziché fare volantini; penso che siamo ancora agli inizi del movimento, e che queste sono le strade da seguire; i problemi tipo «LC c'è, LC non c'è, facciamo il comitato provinciale», mi sono molto estranei, non me ne frega niente. Ci sono le sedi di LC, le usi che le deve usare; perché dovremmo chiederle se a qualcuno servono? Il giornale *Lotta Continua* non deve chiudere, ma ha solo un ruolo rispetto ai compagni, nessun ruolo sociale, rispetto alle istituzioni, rispetto al nemico; e non è colpa di nessuno. Ma noi, non come compagne di Lotta Continua, ma come movimento, dobbiamo cominciare a chiederci se può esistere la possibilità di fare un giornale per le donne. A qualche compagna sembra una idea pazzesca; secondo me è ora di cominciare a discuterne, che sia quotidiana o settimanale o periodico.

«Io sono una di quelle che hanno detto che LC è morta e lo ribadisco. Questo significa però una cosa precisa: cioè che è finita quella concezione di partito che era quello che portava la coscienza alle masse; quel modo per cui pur essendo parzialmente interni alle masse ne eravamo esterni come modo di far politica, non è più possibile che il partito sia l'organizzazione di quelli che hanno la verità in tasca e la portano alle masse. Che cosa è invece vivo? Migliaia di militanti che sono un patrimonio di questi anni di lotta e che oggi sono in grave crisi.

Secondo me non come donne di LC, ma come donne in generale, che hanno un patrimonio di storia dal '69, come femministe che hanno capito delle cose, abbiamo qualche cosa da dare per capire oggi cosa significa affrontare questa nuova realtà, e i movimenti che vengono fuori. Per questo ha un senso che ci vediamo, che facciamo delle cose; per es. io mi sentirei di andare alle riunioni, di spiegare queste cose ai compagni, se pensiamo che abbiamo dei contenuti da dare non alla ricostruzione di una organizzazione che non c'è più, ma alla rifondazione del rapporto dei suoi militanti con la lotta di classe. Io credo che molti compagni siano in grado di trasformarsi e di rinnovarsi. Solo a queste condizioni è utile rivedersi, altrimenti a me interessa prioritariamente l'avanzata del movimento delle donne.

Il lavoro e la famiglia

«Io vorrei sapere se c'è qualcuno qua che ha i miei problemi; io ho fatto un sacco di lavori, poi mi sono sposata, e purtroppo ho fatto due figli, senza esserci preparata; sono di Napoli, vengo da una famiglia proletaria e sposarmi ha voluto dire quasi peggiorare la mia situazione. Mio marito mi dà lo stipendio, e io sono la responsabile di tutti i soldi da spendere giorno per giorno. Io vorrei discutere con donne che hanno gli stessi problemi miei; anche perché, per evadere dall'abitudine della casa, appena mio figlio fa l'età della scuola a tempo pieno me ne vado, cercherò di trovarmi un lavoro, come pure sto cercando di prendermi la terza media. Sinceramente, a me i problemi della ragazza che studia, o di quella che lavora già, non mi riguardano; noi abbiamo più problemi. Mio marito non vuole discussioni: ti dà 150.000 lire al mese, puoi comprarti quello che vuoi, dice, io non ci mangio neppure a mezzogiorno. Lui si fa i cazzi suoi, con la macchina, il guaio è tutto mio.



Nella provincia di Chieti è nata un'organizzazione di contadini. Una lotta che dura da settembre, che ha visto protagonisti migliaia di famiglie che vivono della viticoltura e della tabacchicoltura, almeno cento assemblee in una quindicina di paesi, cortei, scioperi, occupazioni di stazioni ed ora l'impegno di centinaia di contadini per costruire — dopo il tempo in cui erano tenuti "a cavezza" — la propria organizzazione, quella in cui ciò che essi decidono viene poi attuato. Si chiamerà con tutta probabilità "Comitato di lotta-contadini avanti!", ha intenzione di aprire sedi stabili in diversi paesi tra Lanciano e Ortona, raccogliere le tessere, darsi un programma generale, soddisfare alle esigenze che i contadini hanno tutti i giorni, ma anche di guardare avanti, di riuscire a vivere sulla propria terra. Per chi si reca nella zona, partecipa a qualche assemblea, ascolta le discussioni, per i compagni che da mesi lavorano nella zona l'impressione è una sola: sta succedendo qualcosa di grosso, qualcosa che può produrre non solo grossi cambiamenti nella provincia, ma anche dare indicazioni generali per un'analisi e un intervento nelle campagne.

Del piano agricolo alimentare, considerato una delle più importanti contropartite alla politica dei sacrifici, si sente parlare sempre meno. Il ministro dell'Agricoltura Marcora ora fa persino le bizzesse e non si presenta alle riunioni del consiglio dei ministri, il PCI chiede ogni tanto, flebilmente, che si faccia qualcosa per l'agricoltura; in realtà qualcosa si fa, sulla base degli accordi CEE e di quelli dei grandi gruppi industriali o del governo con altri paesi, e tutto congiura ad un unico obiettivo: ridurre sempre più il peso dell'agricoltura italiana, cacciare i proletari dalle campagne, procedere ad una ristrutturazione che faccia funzionare la proprietà della terra secondo le leggi più classiche del profitto. E a questo progetto tutti si adeguano; dai partiti dell'astensione, alle organizzazioni di categoria. I contadini non hanno avuto in questa zona nessuno che li rappresentasse; per questo hanno avuto la necessità di organizzarsi da soli.

Molti anni fa comparvero nella zona di Ortona i bandi che promettevano soldi a chi abbattesse il bestiame; al loro posto veniva consigliata e stimolata la coltivazione dell'uva pergolone. Tornarono in molti dalla Germania, dal Belgio, per piantare le viti, comprare uno o due ettari di terra e stare nel paese da cui erano emigrati. Ora compaiono i bandi che spingono a tagliare i pergoloni. Più che un consiglio è un ricatto: il ministro ha firmato gli accordi della CEE che limitano fortemente la vinificazione, primo passo verso il suo divieto; la regione Abruzzo ha cassato dal bilancio preventivo un miliardo e mezzo destinato ai prestiti di conduzione; la Coldiretti ha sospeso la gratuità delle medicine ai mutuiati, i concimi sono aumentati del 15,2 per cento; è arrivata la cartella delle tasse con l'imposizione del pagamento immediato, mentre molti aspettano ancora l'integrazione governativa

dei prodotti di tre anni fa. I contadini non sono stati a guardare, come era prevedibile. Ma forse non era prevedibile per loro vedere che tutte le decisioni prese nelle assemblee, i solenni impegni presi dalla Coldiretti e dalla Alleanza Contadini o dall'UCI (il sindacato legato al PSD) venivano arrogamente disattesi. Scioperi ritirati, manifestazioni rinviate, accordi-truffa firmati alla vigilia delle trattative ufficiali. Tutto questo è stato troppo.

«E' nata — ci hanno spiegato in molti prima di tutto l'esigenza di un'organizzazione che fosse veramente e solamente dei contadini, che fosse democratica, che rispettasse le decisioni prese». Così è nato, sui binari della stazione di Ortona occupata la decisione di formare il comitato di lotta, di agire da soli. Un comitato, come dice un altro contadino, dove «non ci sono né barbe, né coltelli», per indicare che non ci sono come venivano chiamati in altri tempi quelli che sui contadini ingrassano raccogliendo le deleghe. La democrazia è stato il contenuto principale; alle prime manifestazioni si gridava «vittoria vittoria», per significare la nascita di un'organizzazione autonoma.

Domenica scorsa almeno cento (uomini dai 25 a 60 anni, alcune donne) sono venuti da una quindicina di paesi — da Rogatti, Guastameroli, Arielli, Crecchio, San Leonardo, Caldari, S. Apollinare, Giuliano, San Donato, Madonna del Carmine, Nasuti, Villagrande, Badia, Frisa, Canosa, Torre, Ari — a Lanciano per discutere, nel dettaglio, della loro propria organizzazione; dei suoi compiti, del suo finanziamento, del suo nome, del programma da darsi, del tesseramento. C'era l'esigenza di fare in fretta, di essere riconosciuti ufficialmente, di non dovere dopo poco tempo essere costretti a tornare agli uffici della Coldiretti per farsi succhiare soldi per le parate dell'integrazione, o della cartella delle tasse, o del rimborso dei danni

della neve. La discussione tesa, veloce e decisa sulle decisioni concrete, ma anche appassionata a lunga su come andare avanti, con la presentazione davanti agli occhi dei presenti, di quanto si possono fare, quando si agisce in un'organizzazione dove sono tutti legati ad un'unica volontà di lotta. Si è parlato così di andare dai consigli di fabbrica, di formare una cooperativa, di intervenire come comitato di lotta anche su tutti gli altri problemi dei paesi di allargare la propria esperienza in altri paesi, da quelli dove si coltivano le patate a quelli delle ciliege.

La riunione si teneva in un'osteria, il sindaco democristiano di Lanciano aveva vietato il cinema, perché ci doveva essere una riunione del suo partito. Di cosa discutevano nel cinema Mazzini? Delle ragioni del crollo del tesseramento alla DC e alla Coldiretti; in un'altra sala della città c'era anche il PCI: discutevano di come fare davanti ad un calo clamoroso del loro tesseramento, — la provincia di Chieti è ul-

Era una volta che i contadini venivano portati a cavezza, ora camminano da soli

Nella provincia di Chieti migliaia di contadini poveri si sono organizzati per difendere i propri diritti e per impedire di essere cacciati dalle campagne. Un'esperienza di organizzazione autonoma da sostenere



Le foto di questo servizio sono state scattate il 1° ottobre ad Ortona, durante la prima manifestazione autonoma indetta dal Comitato di lotta

tima nella graduatoria. Ma oltre a questi contenuti di democrazia diretta che fanno dell'esperienza di Ortona e di Lanciano un modello di lotta per sé eccezionale, la lotta ha prodotto tra questi contadini altri segni di cambiamenti profondi. «Di lotte contadine per avere l'integrazione, o un aumento dei prezzi del prodotto — ci dice il compagno Paolo Cesari, dirigente di Lotta Continua che da mesi lavora stabilmente con il comitato di lotta — ce ne sono state tante in Italia. Ma qui si è andati molto oltre. Qui si è diffusa la giusta coscienza che per potere rimanere sulla propria terra, i prodotti bisogna venderli a prezzi bassi, bisogna venderli agli operai, agli artigiani; che non è possibile pensare di riconvertire l'agricoltura della zona secondo le esigenze del mercato perché questa non dà nessuna garanzia, che bisogna invece battere l'intermediazione, avere rapporti diretti con i consigli di fabbrica e di quartiere, che bisogna riuscire a fare arrivare l'uva a Chieti e a Pescara ad un prezzo

basso, l'uva che oggi viene pagata 80 lire al chilo e che sulle tavole arriva a 300-400 lire. Qui per esempio si è superato a livello di massa l'odiosa campagna democristiana che dice che se i concimi aumentano è colpa degli scioperi degli operai chimici; come pure si è fatta chiarezza su tutto il piano generale per l'agricoltura.

E' un tema sul quale Lotta Continua non abbiamo ancora discusso molto, ma che è importantissimo affrontare al più presto, è un'elemento fondamentale del nostro lavoro politico nelle fabbriche. Il discorso — schematizzando — è questo: se si aumentano le esportazioni dei grandi gruppi industriali e soprattutto se attraverso gli accordi internazionali si accetta che le merci italiane siano competitive all'estero, i paesi della comunità e più in generale con cui, per esempio la FIAT o l'ENI fanno accordi, ci sono delle contropartite, e questo sono state fino ad ora per esempio l'importanza di prodotti agricoli, dalla frutta, all'olio, anche ai pomodori da questi paesi; e questo

significa che i contadini italiani devono fare la fame, o andarsene. Questa è la realtà degli indirizzi della nostra economia: qui i contadini, se gli parlano di piano zootecnico, ridono perché dieci anni fa gli hanno dato i soldi per abbattere il bestiame».

E ci sono molti altri esempi di come sia cambiata quella che viene chiamata la «mentalità contadina»; per esempio i coltivatori di tabacco, i protagonisti dell'ultima durissima fase di lotta, fanno i conti del prezzo che deve avere il loro prodotto secondo le ore lavorate, secondo il tempo impiegato a produrlo e in base a questo vogliono discutere sul prezzo con i tabacchifici. Sono cambiamenti non da poco. Conoscono e intervengono su tutti i meccanismi di rapina che favoriscono i tabacchifici, vogliono mettersi in contatto e organizzarsi con quelli di Lecce, la zona dove è più grande la produzione di tabacco».

Siamo in una fase decisiva. Se il Comitato va avanti può diventare una cosa molto grossa, e insegnarci molte cose.



Io sono una di queste facce di donne

Sono rimasta entusiasta dello sciopero del 4 dicembre dei produttori di tabacco, per la grandissima partecipazione delle donne. Le donne erano pronte a qualsiasi scontro anche se era la prima volta nella loro vita che partecipavano ad una manifestazione; avevano una corica grandissima nel vedersi in piazza con i volti di chi è a difendere il suo sudore in qualsiasi modo; anche io ho partecipato alla manifestazione, una grande forza si è sprigionata in me: è una forza di ribellione. Gridavo in faccia a quei disgraziati che erano sul palco che facevano le solite chiacchiere per fregarci come hanno sempre fatto, gridavo che lassù dovevano essersi le voci delle donne, delle mamme e dei bimbi, e che noi potevamo veramente parlare dei sacrifici fatti da una mamma che, quando prendeva il suo piccolo di solo 6 mesi per attaccarlo al seno, lo rifiutava perché sua madre era seduta anche lei a solo sei mesi per interesse giornale fra canestri di tabacco, tante foglie si è messo in bocca, costretto a stare lì perché sua madre era seduta anche lei là per infilzare le foglie di tabacco. Solo quelle voci potevano dire dei bimbi di poca età, 5-6 anni, seduti là in quei bei giorni d'estate a infilzare tabacco, mentre chi adesso sta sul palco a far finta di difenderci si godeva le sue berte vacanze.

Io sono una di queste facce di donne che erano in piazza, che è veramente contadina; pensavo che quando venderò questo tabacco pagherò i debiti fatti per poter mangiare, comprerò qualche paio di scarpe per i miei due bimbi, qualche cosa di utile di cui ho bisogno per me; ci pagherò le visite del dottore, ci comprerò qualche bistecca per i miei figli che ne hanno bisogno. Insomma col denaro ci avrei fatto queste cose, perché in banca non lo avevo potuto mettere di sicuro, perché io non lo so com'è fatto un libretto dove si tengono i soldi, perché io i soldi non li ho mai avuti da poter tenere in banca!

Io capisco perché quelle facce di donne sono incazzate, lo so perché hanno i miei stessi problemi. Hanno lavorato, sudato, si sono sacrificate. Per chi, per che cosa? Per i loro bisogni e non per essere derubate e fregate in tutti i modi da questi sporchi ladri.

Vorrei essere una voce di tutti e dire che noi donne abbiamo così tanti problemi che a volte ci sentiamo travolte, deluse dalla nostra vita che è uguale al calvario della storia di Cristo; noi tutte abbiamo problemi enormi, siamo state quel sesso più represso, più chiuso fin da quando siamo nate. Questa è una lotta che dobbiamo portare avanti, per difendere il nostro lavoro, ma anche la nostra vita, i nostri diritti, che fino ad ora ci sono stati negati.

Questa è la grande carica che noi donne abbiamo, è una forza che ci scoppia dentro da anni, e adesso è proprio l'ora di tirarla fuori, di dire basta alla vita che facciamo: vogliamo una vita diversa, vogliamo i nostri diritti, la no-

stra libertà. Basta con l'essere trattate come un oggetto che viene usato solo quando piace e poi viene messo nel cestello, noi mica siamo quelle bambole gonfiabili che si gonfiano quando serve e poi si mettono via, noi non siamo di gomma, siamo di pura carne!

Tutte queste cose sono la grande forza che le donne hanno.

Nicoletta Biraghi

Un rivoluzionario nelle campagne

Si chiama Ruggiero, abita ad Arielli, ha cinquant'anni due baffoni e una vita di operaio e rivoluzionario. Ora coltiva l'uva ed è fra i più attivi del comitato. Con la lotta si è sentito rinascere, con la coscienza di essere in mezzo ad una cosa importante, con l'ironia di chi ne ha viste tante nella vita. Ci racconta: operaio in una grande azienda di produzione di vino a Mendoza, in Argentina, vicino al confine con il Cile. Grandi lotte («un po' come adesso, ma là, nel '63 c'erano usanze diverse da quelle che abbiamo visto quando ci hanno caricati a Chieti. Là venivano avanti a cavallo, ma se gli operai si mettevano a cantare l'inno nazionale, si fermavano. Almeno per un po'»). Quarantacinque giorni di sciopero e occupazione della fabbrica («veniva spesso un compagno del Cile a cantare e dire poesie, che tutti amavano. Si chiamava Pablo»). Poi scopriamo che era Pablo Neruda e che ha anche conosciuto Raoul Castro). Poi venne il colpo di stato e Ruggiero, militante comunista intervenne in un'assemblea sindacale dove i dirigenti dicevano che i militari avrebbero difeso la democrazia, così come cent'anni prima avevano cacciato gli spagnoli. Salì sul palco per chiedere se stavano prendendo in giro i lavoratori e si trovò trasportato a mezz'aria in mezzo alla scala, impacchettato e portato in galera a Buenos Aires... Poi dopo mesi di nuovo in libertà, una vita nei campi, alla giornata, poi il ritorno in Italia. Assunto all'ASSA di Susa, vicino a Torino, ci prega di salutare tutti i compagni con cui fece le lotte nel '69 e nel '70 che ci descrive in tutti i particolari. Poi un fazzoletto di terra ad Arielli e di nuovo in mezzo alla lotta («anche se al primo comizio c'erano più carabinieri che ascoltatori»). Ora va avanti, vuole vincere. «Nella vita sono sempre stato rivoluzionario e, per questa unica ragione, ne ho viste tante. Se uno non è rivoluzionario le cose non le vede se uno non va a ficcare il naso la realtà del paese» non la scorge. Io ci vado e vi posso dire che di rivoluzionari ce n'è tanti, tantissimi. Tra l'altro è l'unica maniera per vivere, nel bene e nel male.

La sua compagna Maria sostiene che nel male — a lei — Ruggiero ne ha fatte proprio tante, ma questa è un'altra storia. E anche su questo punto Ruggiero è ben disposto a vedere la «realtà del paese».



Le tappe della lotta del pergolone

I coltivatori di tabacco della provincia di Chieti sono 8-9 mila, concentrati nella zona che va da Lanciano a Vasto. Qui vengono prodotti circa sessantamila quintali di tabacco orientale di ottima qualità (l'Italia produce circa un milione e trecentomila quintali di tabacco, pari all'80 per cento della produzione CEE, che ne consuma quasi sette milioni). Anche con la produzione della Spagna e della Grecia si debbono importare circa 5 milioni di quintali, specialmente dalla Turchia).

A luglio vengono modificati i prezzi della CEE per il tabacco che diventano operanti per l'Italia dopo la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale. In pratica viene ribassato il prezzo del tabacco pagato ai contadini di 37 mila lire al quintale senza che nessun parlamentare della Alleanza o della Coldiretti abbia nulla da obiettare.

A differenza dello scorso anno, in cui c'era stata spietata concorrenza dei compratori, quest'anno gli acquirenti si accordano per tenere bassi i prezzi e si incomincia a ritirare il tabacco con quasi due mesi di ritardo.

Alla consegna gli scarti, che l'anno scorso erano del 2,3 per cento, quest'anno raggiungono

il 40-50 per cento. I sindacati tacciono.

All'apertura dei tabacchifici il comitato di lotta blocca l'ATI l'azienda pubblica e poi dopo decine di assemblee (boicottate da Alleanza e Coldiretti) anche gli stabilimenti Boselli a Vasto e Chieti.

Sabato 5 dicembre sciopero generale dei contadini a Lanciano indetto nella stessa data, ma separatamente da sindacati e dal Comitato di Lotta. L'Alleanza fa parlare a nome dei contadini anche il sindaco DC di Lanciano e il presidente della Coldiretti: non riescono a parlare sommersi dai fischi; decine di contadini prendono la parola.

Incontri inconcludenti tra sindacati e padroni durano tutta la settimana. Per quella successiva si organizza l'occupazione della stazione di San Vito, dove i cordoni dei carabinieri vengono travolti. Alla manifestazione partecipano in almeno duemila. Nella stessa sera i sindacati firmano l'accordo truffa.

Il giorno successivo il prefetto di Chieti convoca padroni e comitato di lotta. Almeno trentala contadini scendono a Chieti. Alle proteste contro l'accordo truffa ci sono violente cariche dei carabinieri.

...e di quella del tabacco

Nella zona di Ortona i viticoltori sono circa 12.000, quasi totalmente piccoli contadini con due-tre ettari di terreno, per di più spezzettati. La produzione è per l'80 per cento di uva pergolone il resto di Montepulciano e Trebbiano.

Con il decreto Marcora del 20 agosto 1976 che attuava la norma CEE di divieto della vinificazione delle uve da tavola e limitava quella del pergolone a soli 100 quintali l'ettaro è diventata esplicita la volontà del governo di cacciare questi contadini dalla terra. Il decreto che segue l'accordo del gennaio 1976 in cui vengono praticamente aboliti i dazi doganali per i prodotti agricoli dei paesi del Magreb e di Israele e il blocco dell'esportazione in Francia di vino e uva da tavola in Germania, paesi che — a dispetto degli accordi comunitari — già quest'anno hanno importato vino dalla Spagna e dalla Grecia.

— Il 20 agosto Marcora firma il decreto.

— Il 23 agosto il deputato del PCI Pierantuono

garantisce che nulla è stato ancora firmato e fa rinviare lo sciopero già deciso dall'Alleanza Contadini di zona.

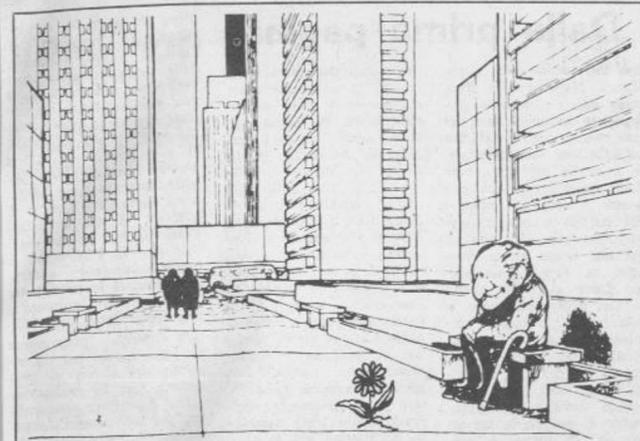
— 3 settembre: sciopero generale ad Ortona: Alleanza Contadini, Coldiretti e Consorzio delle Cooperative chiamano alla lotta per respingere il decreto, ma due giorni prima si incontrano con il ministro e ritirano la propria opposizione al decreto. La manifestazione passeggiata viene dirottata dai contadini alla stazione, bloccata per otto ore. Nasce sui binari il Comitato di lotta.

Nel mese successivo il Comitato di lotta si incontra con i consigli di fabbrica della Montedison di Bussi e della Moretti di Popoli, delegazioni si recano a Roma e Milano per trovare uno sbocco diretto sul mercato, rivolgendosi a consigli di fabbrica e di quartiere.

Ai primi di novembre compare il bando governativo che garantisce premi in denaro a chi estirpa le viti.

ANCHE MAO HA DATO UNA MANO

Mentre aumentava la lotta dei contadini, moriva Mao Tse-tung e la TV trasmetteva servizi in continuazione. Tutti i contadini li hanno visti e seguiti con grande attenzione. Ne hanno tratto molti insegnamenti che poi hanno discusso e che si sono sentiti in diverse assemblee e riunioni. L'importanza di lavorare con i contadini, l'importanza di stare nelle campagne, la fiducia nella forza di cambiamento dei contadini poveri. E mentre succedevano queste discussioni e il PCI attaccava violentemente la lotta, la TV informava che Pechino aveva mandato indietro il telegramma di Berlinguer. I contadini hanno avuto una riprova che era giusto quello che facevano e hanno interpretato il rifiuto del telegramma come uno specifico, anche se lontano, appoggio alla loro lotta. Non avevano mica torto.



Siamo tutti d'accordo, il giornale deve sopravvivere

Un dibattito a Treviso

B. — Preferivo che ci fosse in questa discussione anche un compagno del centro per instaurare una prassi diversa e per poter discutere in base a dati reali. Ha senso partire da quello che possiamo fare noi, come dice qualche compagno, se ci poniamo nell'ottica di dire che Lotta Continua non ci interessa più. Ma se riconosciamo ancora un senso all'ipotesi di Lotta Continua, non possiamo ignorare il rapporto tra base e vertice che, d'altronde, non è mai sussistito.

E' importante curare i militanti anche dove sono in pochi. L'incultura passata è anche causa dell'attuale stambecco.

T. — Per me il problema è di continuare ad avere delle contraddizioni aperte nei nostri discorsi. Se il giornale resta parte integrante dell'organizzazione, sarà condizionato da questa situazione, anche dagli aspetti negativi del nostro dibattito interno. Per un lungo periodo non potrà essere migliorato, se non in minima parte e nella forma.

Bisogna integrare questo problema con quello che vogliamo fare noi ora. Io sono impegnato nel mio settore e vorrei trovarvi un nesso. Non mi fa schifo il giornale, ma noi come stiamo andando avanti. Pretendo che il giornale non sia qualcosa di staccato dall'organizzazione.

G.S. — Non capisco il discorso di B. sulla necessità che il vertice vada alla base per recepire ed elaborare alcune cose. Abbiamo dei compagni intellettuali in grado di dare un contributo sui problemi mai affrontati prima e che oggi ci toccano nella grave crisi in cui si trova tutta la sinistra, invece insistono su cose vecchie, estranee alla loro cultura.

Le conclusioni che questi compagni traggono nel riferire di situazioni operaie, del tipo "la classe operaia saprà farsi sentire e imporre le sue ragioni" mi frustrano. Io sono un operaio e ho anche delle difficoltà. Non ho solo interessi e problemi riferiti al lavoro, mentre il nostro giornale tratta prevalentemente di questi.

Il nostro contributo per cambiare il giornale potrebbe essere quello di imporre come metodo di analizzare i comportamenti degli operai, degli studenti, dei compagni e fare dei confronti.

D. — Abbiamo detto che il Congresso continua, ma in queste condizioni, con il solo strumento giornale, il Congresso effettivamente non continua. Ora cioè abbiamo bisogno di definire: la linea politica; o comunque, la strada da seguire.

Sono quindi d'accordo con B. che debba esserci un rapporto diverso tra centro e sedi per trovare gli strumenti concreti con cui continuare questo dibattito.

Quando criticavamo che fosse troppo cronachistico o che scrivesse cose gonfiate come interpretazione, ciò corrispondeva a come era costruita la nostra linea politica, solo che questo non veniva messo in discussione.

Comunque pongo in secondo piano la questione del giornale, rispetto a quella di continuare a concludere il dibattito congressuale a livello di sezioni, di province, ecc. Il problema oggi è di avere una linea politica, dando per scontato che il giornale è lo strumento più importante per la sua diffusione.

Altra cosa è chiederci come il giornale può essere al servizio di tale processo in questo periodo. Potrebbe costituire una specie di "tribuna aperta", di editoriale, scritto dai compagni più autorevoli, anche di altre organizzazioni, a meno che non ci sia effettivamente la possibilità di avere una rivista in tempi brevi.

In questa seconda ipotesi non è da porre in termini antagonistici l'alternativa: cronache o articoli teorici, il problema è di come si pongono le notizie.

F. — Oggi il giornale è l'unico strumento di contatto tra i compagni. Criticare non è sufficiente, bisogna eliminare la delega. Dobbiamo scrivere anche noi, quello che riusciamo. Però dobbiamo dire anche come utilizzarlo a livello nazionale.

Inoltre bisognerebbe creare una specie di bollettino, come inserto o come bollettino separato dal giornale, che servisse per noi compagni e per l'aggregazione di altri a livello provinciale.

M. — Ho l'impressione che discutendo delle varie istanze del partito si tenda a separarle. Bisogna vedere come è nato Lotta Continua, cioè non dimenticare che dal '68 in poi è servito a formare il partito e ad informare sul partito, sulla linea politica. Ha contribuito alla vita politica nelle nostre sezioni e ne è stato anche il riflesso (come ora lo è delle difficoltà).

Quindi esistono due possibili risposte alla domanda: cosa ne vogliamo fare, e cioè: uno strumento di partito; oppure: un punto per l'aggregazione di compagni?

La svolta politica di Lotta Continua sarà anche una svolta politica per il giornale; l'impostazione tecnica dipende dalle disponibilità finanziarie (finché non avremo i soldi per fare dei bollettini, certe relazioni continueranno ad apparire sul giornale).

B. — Non sono d'accordo che Lotta Continua abbia avuto una funzione positiva in passato. E' stato invece una specie di droga. E' solo in parte vero che non possa cambiare se non cambia il partito. Questo significa dare una visione riduttiva del giornale, che deve servire ad esercitare un'egemonia su masse più vaste di quelle toccate quotidianamente dal partito. Questa deve essere la sua funzione, non in stretta dipendenza dall'organizzazione. Chi lo scrive deve farlo con modestia e serietà. Abbiamo sempre visto il problema del giornale come quello del finanziamento, o della diffusione, ma si tratta di un falso problema.

Non condivido che debba essere una raccolta di editoriali, neanche in questa fase, perché vorrebbe dire aspettarsi di ricevere la linea politica da altri, mentre invece c'è bisogno di avere più notizie e meno giudizi sulle notizie perché ciascuno sia in grado di elaborare la linea politica. In questo senso la scarsità di sostanza non dipende tanto dalla quantità, ma dall'impostazione molto ideologica (che non si differenzia del resto dalla maggior parte dei giornali borghesi in questo periodo).

F. — Da un'inchiesta tra amici ho appreso che vorrebbero un giornale scritto non a tesi concluse, ma problematico, che riuscisse a formare la capacità dei compagni ad elaborare una linea politica.

Chi deve dirigere politicamente il giornale?

Voglio intervenire su due questioni, complementari, che riguardano la rifondazione del nostro giornale. Tutte e due concernono il rapporto con il partito e con le masse.

Chi deve fare in questa fase il giornale, chi ne deve rispondere, a chi si deve rispondere?

E come possiamo garantire che il nostro giornale scriva ai proletari, venga capito, sia il migliore possibile per essere uno strumento utile nella lotta di classe?

1) In questa fase il movimento di classe ha il suo bel da fare per raccapezzarsi nella nuova situazione politica (governo della rivincita padronale che si regge sul PCI, ecc). Non c'è ancora tutta la forza e la chiarezza necessarie per invertire la tendenza attuale al rafforzamento dei padroni, attraverso la loro gestione della crisi e la collaborazione dei revisionisti. Bisogna dunque accumulare forza e fare chiarezza: ne occorre molta, dell'una e dell'altra. Il giornale può essere un'arma molto grande, a questi scopi, tanto più che deve colmare molte lacune lasciate aperte — in questa fase — dal «partito». In altri tempi il nostro giornale era in qualche modo solo organo del partito (e della sua direzione, in particolare della segreteria), ma anche suo «sottoprodotto»: il giornale risultava (talvolta malamente) essere un'espressione ed un riflesso dell'attività delle sedi, delle commissioni, della segreteria, e così via. Oggi tutto questo non è immaginabile: i tempi del processo di ricostruzione e riqualificazione del nostro intervento politico, a tutti i livelli, non sono i tempi di un quotidiano, oggi più necessario che mai.

La responsabilità politica del giornale non è dunque, secondo me, «derivabile» da nessun'altra istanza del partito. Propongo quindi la costituzione, anche formalmente riconosciuta e riconoscibile da tutti, di un collettivo responsabile politicamente e materialmente del giornale (in questo collettivo è bene che ci sia uno o più membri della segreteria).

Il collettivo del giornale deve avere una composizione fissa e politicamente decisa (sviluppatore intorno a sé un'ampia rete di collaboratori), scelta e revocabile dal partito, sia dalle assemblee, sia dai suoi organi costituiti di direzione. Deve, insomma, diventare un'istanza riconosciuta (e particolarmente

relevante) del partito, ma con una sua autonomia, che si ponga in confronto dialettico con le altre istanze di partito. Tutti i compagni devono decidere e sapere chi deve lavorare al giornale, con quali criteri, a quale scopo, fino a quando. Una redazione così costituita, a sua volta, deve avere la forza ed il riconoscimento necessario per sviluppare una propria attività politica nel fare il giornale. Gli articoli vanno quindi firmati (non siglati: è roba da iniziati); non per l'autonomia dei redattori — cui non tengo particolarmente, visto che continuo a credere in un giornale di partito, fatto per le masse — ma per un'assunzione di responsabilità in una fase in cui ci vogliamo ricandidare alla conquista, da parte nostra, di una capacità collettiva di esprimere direzione politica.

2) Il giornale deve essere fatto per le masse. E' sbagliato fare una specie di bollettino, molto interno (talvolta neanche al partito, ma persino alla redazione o a singole sedi...) e leggibile solo per chi frequenta Lotta Continua. Questo richiede un grosso sforzo, e cambiamenti di abitudini e mentalità. Credo che sia anche un problema di dare voce al controllo politico che sul giornale i proletari

di controllo proletario sul giornale. Penso a gruppi stabili (per un certo tempo, ovviamente) di proletari — che siano o meno di Lotta Continua — che si prendono l'incarico di leggere e «recensire» (cioè valutare e discutere) con metodo il giornale, esprimere un giudizio, fare delle proposte; magari a turno, visto che non sempre è possibile farlo tutti i giorni. Per fare un esempio: ogni martedì il giornale potrebbe venire «controllato» da un gruppo di disoccupati di Napoli, mercoledì dalle donne della Magliana, giovedì dai proletari di Gela, e così via. Nascerrebbe così una costante e preziosissima dialettica con il collettivo del giornale, che avrebbe la garanzia di poter contare su un intervento continuo e qualificato con cui confrontarsi (magari attraverso una «tribuna» apposta sul giornale, o attraverso periodici bilanci, o in tante altre forme che si possono inventare). Il legame strettissimo con la diffusione mi pare evidente. Come è evidente che simili «comitati» dovrebbero anche stimolare a svolgere inchieste fra le masse, rispetto al nostro giornale, ben al di là della propria cerchia.

Forse così potremmo finalmente smettere di scrivere difficile. Il libro Let-



tera a una professoressa dei ragazzi della scuola di Barbiana (con don Milani) è nato così: i ragazzi (contadini) col loro maestro scrivevano il testo, dopo averlo discusso, e lo sottoponevano poi ai loro genitori e compaesani, braccianti ed operai, per verificare cosa si capiva e cosa no, e poi si regolavano di conseguenza. In un giornale quotidiano non è possibile fare in questo modo: ma dobbiamo pur imparare ad essere realmente un giornale proletario e rivoluzionario, anche per quanto riguarda il linguaggio, la lunghezza degli articoli, il modo come è fatto, ecc., oltre — naturalmente — ai suoi contenuti.

Alexander Langer



...un giornale che tenga aperte le contraddizioni...

Cari compagni,

parto dall'articolo di Deaglio sul giornale, il quale sottolinea principalmente i suoi pregi e i difetti. Credo che tra i difetti sia da sottolineare uno più degli altri: il trionfalismo. Un difetto che non è da addebitare solamente alla redazione centrale, ma anche e soprattutto alle redazioni locali più o meno organizzate. Ecco, credo che una trasformazione del giornale possa essere positiva a partire da un'autocritica profonda che i compagni delle redazioni dovrebbero fare su come gli articoli sono stati nella stragrande maggioranza delle volte fatti e compilati.

Una pagina regionale da gestire autonomamente

Concordo con l'affermazione che il giornale debba continuare ad uscire, anche se in modo diverso. Ne sono convinto perché, per esempio, fra i compagni siciliani è l'unico strumento, per il momento, per tenersi collegati e che vogliamo usare per ricostruire il partito in Sicilia. In questo senso è la decisione di alcuni compagni della Sicilia, di voler fare uscire ogni 15 giorni una pagina sul giornale, gestita autonomamente. A questo riguardo c'è da dire che la prima pagina uscita sul giornale il mese scorso non ha avuto l'effetto che speravamo e cioè uno stimolo di discussione, di proposte, di iniziative per la situazione in Sicilia. Ne sono convinto, perché, per esempio, il nostro giornale qui a Catania credo sia più venduto di quello che si pensa ed ora più che mai e soprattutto non sono compagni di Lotta Continua a comprarlo, ma soprattutto di altre organizzazioni e non organizzati.

Questo si può verificare dalla vendita che si effettua in una edicola centrale, cioè a piazza Università, anche se questa verifica è troppo parziale. Oggi, per esempio, due compagni del MLS, che comprano spesso il giornale, mi hanno raccontato che sull'autobus hanno visto il nostro quotidiano (peraltro bene in vista!) sia all'uscita che al biglietto.

Devo dire che erano molto entusiasti di raccontarmi una cosa del genere. E se mi è possibile dirlo lo sono stato anch'io, perché mi ha tirato un po' su ed ho pensato che ancora Lotta Continua a Catania può essere qualcosa, almeno come punto di riferimento per chiunque si voglia organizzare per un'opposizione dura, politica al governo delle astensioni, anche se per ora solamente ed unicamente col giornale.

Quali cambiamenti?

Per questo il giornale deve vivere ed essere potenziato. E in questi giorni ci ho pensato molto a come cambiare il giornale. Credo sia importante e giusto cambiare il formato (io

pensavo ad un formato tipo «Repubblica») e senz'altro bisogna aumentare le pagine. Sono sostanzialmente d'accordo sulla divisione politica rispetto agli articoli proposta da Deaglio. In più vorrei dire queste cose: di istituire all'interno (per esempio 4 o 5 pagine) un notiziario delle regioni: per esempio costituire delle redazioni periferiche per esempio del settentrione, dell'Italia centrale e del meridione. Ciò significa per esempio a Milano per il settentrione, a Napoli per il meridione e le isole completamente autonome nel fare le pagine da usufruire, lasciando alla redazione nazionale il compito di costituire le restanti pagine.

Credo che questo, non so se inizialmente ogni giorno, possa costituire un grosso salto di qualità del giornale e che possa agevolare meglio la sottoscrizione per il finanziamento dello stesso e nello stesso tempo eviterebbe ritardi nelle pubblicazioni e sveltirebbe il lavoro, almeno credo, ai compagni della redazione nazionale. Per i compagni del meridione sarebbe sicuramente un incentivo a collaborare (perché non si vedrebbero tagliati o non pubblicati articoli) e a sottoscrivere e fare sottoscrivere con più convinzione per il giornale e perché no, anche una maggiore diffusione. In sintesi, non so se ho scritto chiaramente quello che penso, propongo tre

litica dei compagni; l'unica rivista che leggo per ora, quando posso comprarla è Ombre Rosse, anche se la sua diffusione qui lascia molto a desiderare. Per quanto riguarda le redazioni locali credo che sia necessario prima cosa fare, almeno regionalmente, delle scuole quadri per tutti quei compagni che vorrebbero o vogliono fare parte di una redazione.

Un bilancio pubblico delle vendite...

Per quanto riguarda Catania, la prossima settimana con alcuni compagni, ci vedremo per discutere appunto del giornale e del fatto di costituire un collettivo redazionale aperto a compagni di altre organizzazioni (per esempio ne discuteremo con i compagni del circolo giovanile del Fortino). Come compagno di Lotta Continua credo che sarà importante almeno per me, perché significherebbe riprendere, anche se parzialmente, un minimo di lavoro politico dopo tanto tempo. In questo senso in seguito, scriverò rispetto alla situazione della sede di Catania, che merita un discorso un po' lungo e a parte. Rispetto al giornale ancora una cosa. Bisognerebbe ogni tre mesi fare un bilancio pubblico delle vendite, del finanziamento, delle spese, in modo che



edizioni diverse, con un corpo centrale curato dai compagni di Roma ed un corpo speciale per quello che riguarda «la geografia dell'Italia». Non so se sono pazzo ma credo che sia realizzabile. Peraltro se potessimo usufruire di una tipografia a Milano ed una a Napoli, con la radio-stampa sarebbe realizzabile. Ma per Milano perché non proporre ciò al Quotidiano dei Lavoratori? Sono poi d'accordo con la rivista, cosa che è fortemente necessaria per la formazione po

Saluti a pugno chiuso, Lillo di Catania

Avvisi ai compagni

MILANO - Riunione operaia

Mercoledì 12 gennaio, alle ore 18 in sede centro: riunione operaia. OdG: discussione della relazione introduttiva per l'attivo generale dei militanti operai che si terrà sabato 15 gennaio alle ore 15 in sede centro.

NAPOLI - Attivo dei militanti

Attivo di tutti i militanti di Napoli e provincia a via Sella 123, venerdì, alle ore 17.30.

TREVISIO: attivo sul giornale

Giovedì 13 alle ore 20, a Conegliano, attivo provinciale sul giornale «Lotta Continua».

RIUNIONE NAZIONALE PID

La riunione dei compagni che si sono interessati e/o si interessano del lavoro PID e rinviata al 22-23 gennaio a Milano alle ore 10, nella sede di via De Cristoforis.

TARANTO: riunione operaia

Giovedì, alle ore 18, riunione operaia provinciale in sede.

TORINO - Attivo sezione Mirafiori

Venerdì ore 23, Attivo di sezione di Mirafiori sul due turni.

TORINO - Coordinamento delle sezioni

Sabato ore 15, in Corso San Maurizio riunione del Coordinamento delle sezioni.

LARINO - Attivo provinciale

Attivo provinciale. Domenica 16 gennaio a Larino, presso la sala comunale, inizio alle ore 9 precise. L'Attivo proseguirà nel pomeriggio. E' garantito il pranzo e il ritorno nei paesi ai compagni esterni.

TORINO VAL DI SUSA - Assemblea operaia

In Val di Susa a Bussoletto in via Traforo 55, nella sede di LC, assemblea operaia di Valle. Venerdì 14, alle ore 20,30 indetta dal coordinamento operaio della Val di Susa. OdG: costruzione di una alternativa concreta alla linea di capitolazione del sindacato e del PCI.

TORINO - Attivo sul giornale

Giovedì ore 17,30 in Corso S. Maurizio 27. Sono invitati a partecipare in particolare i compagni che intendono essere presenti al seminario di Roma, e quanti vogliono collaborare in futuro, al quotidiano

ROMA - Corso su Mao

Giovedì ore 18, presso l'Istituto di Economia (via Nomentana 41, 1° piano) prosegue il corso di studio sulla teoria economica del socialismo e le opere di Mao Tse-tung, organizzato dal Centro Stampa Comunista, con la lettura e discussione di «Come correggere le idee errate nel partito».

TRENTO - Riunione provinciale

Venerdì 14 gennaio alle ore 20, in sede via Saffragio 24, riunione provinciale tra i compagni interessati a discutere sulla situazione politica generale, a partire dall'assemblea provinciale e nazionale dei delegati.

PALERMO - Redazione

Un gruppo di compagni è in sede in via Agrigento 14 ogni mattina dalle 11,30 alle 13, per la redazione e l'informazione. Telefono 248841.

PALERMO - Attivo cittadino

Venerdì ore 17, Attivo cittadino in via Agrigento per discutere della situazione politica di Palermo.

PALERMO - Assemblea femminista

Mercoledì 12, ore 17 ci sarà un'assemblea al Circolo La Base del movimento femminista. Parleremo dei consultori a Palermo e dell'aborto.

Ripreso il processo, i fascisti provocano

Gli accusatori di Panzieri si confondono

La polizia spara contro i compagni al Prenestino e se ne vanta. Corteo di studenti nella zona sud. Rinviata a domani la manifestazione antifascista contro il congresso del MSI

ROMA, 12 - E' ripreso stamane a Roma il processo contro il compagno Fabrizio Panzieri.

Sono stati interrogati due testimoni, le cui deposizioni, molto confuse e contraddittorie, rivelano sempre di più l'inconsistenza delle accuse. Il primo, il fascista Fabio Rolli ha confermato le deposizioni precedentemente fatte, in cui raccontava che lui, la mattina del 28 febbraio si trovava nella sezione missina di via Ottaviano, insieme ad altri fascisti. Saputo che stava per arrivare un gruppo di compagni, i fascisti sono usciti dal portone della sezione. A questo punto, sono avvenuti gli scontri: il Rolli afferma di aver visto Mantekas cadere a terra proprio davanti a lui. Insieme ad altri camerati lo hanno poi trasportato all'interno del cortile dello stabile dove si trova la sezione missina di p.zza Risorgimento e sono riusciti a chiuderlo in un box dello stesso cortile abbassando poi la saracinesca.

Lo stesso Rolli quella mattina rimase ferito leggermente. Quando l'avv. Causarano, della difesa di Panzieri, gli ha chiesto se aveva armi, il fascista ha risposto di no. Allora l'avvocato faceva leggere un verbale redatto all'ospedale Santo Spirito, dove il Rolli fu trasportato, in cui è scritto che al momento del ricovero, al Rolli furono sequestrati una pistola lanciarazzi cal. 22 da cui erano stati sparati 3 colpi, un uncino e dei fiammiferi antituffo. Il fascista, notevolmente confuso, ha risposto che lui giunto all'ospedale è svenuto e che quindi quella roba il gliel' hanno potuta mettergliela addosso.

Altrettanto contraddittoria

la deposizione dell'agente Di Jorio, che arrestò Panzieri. Ha detto che accortosi degli incidenti è sceso dalla macchina su cui si trovava ed ha inseguito due giovani che correvano, tra cui uno zoppicava.

Uno dei giovani a detta del Di Jorio, quello che zoppica, gli avrebbe sparato contro, mentre l'altro, che sarebbe Panzieri, gli avrebbe soltanto mostrato l'arma. Perso di vista il giovane che zoppicava, l'agente sarebbe poi tornato indietro, e, su individuazione di un passante, sarebbe entrato in un portone dove poi fermava Panzieri. A proposito dell'arma ritrovata il Di Jorio a differenza delle deposizioni precedentemente fatte in cui affermava di averla ritrovata dietro un vaso di fiori, questa mattina ha detto che la pistola era su un pianerottolo del palazzo, in un posto molto nascosto.

Domani il processo continuerà e ci saranno sopralluoghi in via Ottaviano.

Rinnoviamo l'appello a tutti i compagni ad essere presenti al processo, visto il particolare clima creatosi in vista del congresso fascista, e che ha permesso che stamane nell'aula del tribunale erano presenti una ventina di squadristi.

Durante la propaganda della sinistra rivoluzionaria organizzata da Lotta Continua e da Avanguardia operaia nel quartiere Prenestino, contro il congresso del MSI a Roma, si sono verificate ripetute provocazioni da parte della polizia e dei carabinieri. Da una volante della polizia, chiamata dai due carabinieri che presidiavano la sede del MSI, sono scesi due poliziotti che hanno cercato di sequestrare, mi-

tra in mano, un compagno che stava cancellando una scritta. Non riuscendovi hanno chiamato rinforzi, ed hanno iniziato a seguire i compagni con le volanti durante il lavoro di volantaggio alla gente. Le provocazioni si sono spostate in via Prenestina verso le 19. Da sei volanti sono scesi i poliziotti sparando vigliaccamente ad altezza d'uomo contro una decina di compagni poco distanti dal gruppo che aveva già respinto in maniera ferma la prima provocazione, mettendo a repentaglio la vita dei compagni stessi e dei passanti.

L'atteggiamento provocatorio della polizia ha portato al fermo di quattro compagni di Avanguardia Operaia rilasciati poi in serata. I compagni fermati sono stati pestati durante il tragitto e nello stesso commissariato di Porta Maggiore (noto per la copertura che offre a tutte le azioni squadristiche e per le ripetute provocazioni ai danni dei compagni). Non a caso dopo i fascisti hanno scorzato impunemente per il quartiere coprendo le scritte fatte dai compagni.

Al momento del rilascio i quattro compagni sono stati avvisati come al solito di dire che i lividi se li erano procurati cadendo dalle scale.

Va rilevata l'importanza della telefonata di Radio Città Futura alla sala operativa della questura. Al compagno che telefonava per avere notizie e che chiedeva se gli agenti avessero sparato è stato risposto:

COORDINAMENTO NAZIONALE OPERAI FIAT

Domenica 15, alle ore 9 in c.so S. Maurizio 27 a Torino, si terrà un coordinamento degli operai di tutte le fabbriche Fiat per discutere sulla vertenza nazionale del gruppo.

«Si, probabilmente hanno sparato, ma hanno fatto bene, quelli sono tutti rossi assassini». La telefonata è stata registrata e poi mandata in onda.

Contro le provocazioni della polizia e contro il Congresso del Movimento Sociale si è fatta oggi a Roma una manifestazione organizzata dagli studenti della zona centro-sud. Il corteo è passato davanti a tutte le sezioni del MSI dell'Appio, Tuscolano trovandole sbarrate insieme ai bar frequentati dai fascisti senza che nessuna carogna nera si facesse vedere.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile:

Alexander Langer

Redazione:

Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione e Diffusione

tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero:

Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia «15 Giugno», Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.

CESPE

che questo periodo di «sviluppo zero» sia il più breve possibile, operando da subito perché nel paese si verificano le condizioni per una ripresa della crescita economica dopo l'inevitabile fase di ristagno. Fra queste condizioni, e qui passiamo al secondo punto, è predominante, nel breve periodo, il costo del lavoro, perché l'altra causa di inflazione la dilatazione del deficit della spesa pubblica, ha una notevole rigidità e non è riducibile se non nell'arco di qualche anno.

Le conclusioni ovvie di questa premessa sono state formulate da Napoleoni in questi termini: «se mi si ponesse un'alternativa tra il tutelare con la scala mobile i salari di 300.000 lire mensili (come avviene attualmente) ed avere un tasso di inflazione del 20 per cento annuo e tutelare invece integralmente i salari da 200.000 lire mensili ed avere un'inflazione del 10 per cento, preferirei questa ultima soluzione». Le opinioni di Napoleoni resterebbero naturalmente quelle di un economista e quindi senza peso politico se non esprimessero invece una realtà che incomincia a farsi chiaramente strada: che cioè nel breve periodo esiste una sola strategia per combattere l'inflazione all'interno di una economia di mercato e questa è la strada della deflazione pura e semplice.

L'ineluttabilità di questa scelta è alla base del ragionamento di Amendola il quale, quando si rallegra che le distanze fra le proposte economiche e politiche dei «partiti dell'arco costituzionale» si riducono, si guarda bene però dal precisare verso quale direzione avviene il riavvicinamento.

La velocità di questa lunga marcia del PCI verso le posizioni della Confindustria, almeno per quello che riguarda l'orizzonte del breve periodo, si accresce continuamente, ma non può essere una corsa precipitosa, perché le difficoltà di fare ingoiare una politica di sacrifici crescenti e di rinuncia graduale alle conquiste di questi ultimi anni alla propria base operaia e più in generale alle masse popolari nel nostro paese sono molto rilevanti. Ed è questo il motivo per cui Napolitano, nel

Dalla prima pagina

suo intervento nella risposta a Napoleoni è stato molto cauto, sostenendo che il partito comunista farà del suo meglio perché la lotta all'inflazione sia contestuale a quella per il rilancio degli investimenti, ma che questo è solo un impegno del partito e non si può escludere che la politica dei due tempi possa rivelarsi un evento inevitabile. Come si vede, anche se con molte sfumature, è solo in via di ipotesi, comincia a cadere uno dei punti fermi della politica economica del PCI di questi ultimi anni, ma perché questo avvenga compiutamente è necessario un altro po' di tempo e probabilmente qualche altra scossa traumatica alla economia italiana. Solo così sarà possibile far montare quel clima di allarme generale perché finalmente si possa dire agli operai e ai lavoratori dipendenti tutti, che i sacrifici bisogna farli, e sempre di più, ma che la situazione è talmente grave, che l'obiettivo è di tenere a galla la barca, e che i corrispettivi in termini di occupazione e di investimenti potranno venire solo in una seconda fase.

Ma ritornando al convegno, bisogna riconoscere che le difficoltà maggiori sono state quelle dei sindacalisti, i quali dopo essere riusciti solo alcuni giorni fa con una accorta regia a far pronunciare l'assemblea nazionale dei delegati a favore di una serie di concessioni alla controparte, mantenendo ferma come ultima spiaggia l'intangibilità della scala mobile, si sono visti subito subissati da una serie di ulteriori richieste proprio sui punti dichiarati intoccabili nel recente convegno sindacale. Ed infatti Paolo Savona, direttore generale della Confindustria snocciolando un elevatissimo numero di statistiche previsionali per il 1977, e partendo dall'ipotesi di uno «sviluppo zero» per il prossimo anno, implicitamente condiviso anche se a malincuore dalla generalità dei partecipanti al Convegno CESPE, ha potuto agevolmente dimostrare che le concessioni di parte sindacale sulla produttività del lavoro (mobilità, nuovi turni, ecc.) e sugli altri punti, almeno per il 1977, hanno una incidenza pressoché irrilevante sul livello del costo del lavoro.

Da qui la necessità di operare una massiccia fiscalizzazione degli oneri sociali e/o una modifica della scala mobile. Lama, Beavvenuti e Marianetti, intervenuti nel dibattito se la sono cavata, non senza qualche impaccio e qualche forzatura populista, ricordando che loro hanno a che fare con uomini e non con numeri» che le forze politiche debbono dire chiaramente e senza perifrasi quale livello di salario ritengano si debba tutelare e se l'attuale copertura (300.000 lire) viene ritenuta eccessiva.

Complessivamente questo convegno CESPE ha dimostrato, ancora una volta, come la strada scelta dai partiti della sinistra tradizionale e dalle Confederazioni sindacali sia una strada senza ritorno al cui fondo vi è la sconfitta secca della classe operaia italiana. Ma l'ultima parola spetta naturalmente agli operai.

Gigi Manfra

FRIULI

e per ora ci sono solo le basi.

Ad Artegia, tutti i prefabbricati pronti, sia quelli della regione che quelli del commissario sono pari solo al 60 per cento del piano regolatore; il che vuol dire, per esempio, che ci sono 60 prefabbricati per 248 famiglie e altre 41 del piano commissariale per 164 famiglie. Soprattutto in campagna, nelle zone con case isolate, sono i terremotati stessi a dover lavorare per accelerare i lavori, mentre basta fare un giro in automobile per vedere molti prefabbricati ancora a pezzi che stanno a marcire sotto la pioggia. In verità, nelle zone terremotate il termine prefabbricato non lo usa più nessuno; giustamente tutti dicono «baracche» perché di queste si tratta anche nei casi migliori. Ad Artegia, come dice un volantino diffuso dal comitato di coor-

dinamento dei paesi terremotati, le baracche consegnate hanno molti difetti: infiltrazioni di acqua piovana, bruciatori non funzionanti, mancanza dei fori per gli aspiratori nelle cucine; in una zona addirittura mancano tutte le canne fumarie. Ad Alessio e Peonis, due frazioni di Trassaghis, le baracche provenienti dalla Norvegia (quelle sempre tanto vantate da Zamberletti) sono fatte di trambolletti; con l'umidità, molto forte in questo periodo, si gonfiano e quindi promettono di durare molto poco. A Casacco, nella destra del Tagliamento, malgrado siano state montate da pochissimo, già in alcune si vedono macchie d'acqua. A Fanna, sempre nella destra del Tagliamento poco prima di Natale le autorità hanno dato le chiavi delle baracche ai terremotati ma hanno poi dovuto ritirarle per inagibilità delle stesse. Ma, anche laddove le baracche sono migliori, ci sono altri problemi apparentemente secondari ma in verità enormi nella vita quotidiana del baraccato: l'assetto delle strade (spesso le baracche sono praticamente irraggiungibili), l'illuminazione delle baracche, i centri sociali, i centri di riunione, ecc.

(Pubblicheremo domani la seconda parte dell'articolo, unitamente ai dati e alle cifre sulla costruzione dei prefabbricati e sui ritardi di ciascuna ditta. Sono i dati che Zamberletti ha cercato di tenere gelosamente segreti).

ARRESTATO
la quale risultava che i tedeschi avevano requisito oltre 3.300 velivoli (più di quanto non sia riuscita a sfornare l'intera industria aeronautica italiana!) riusciti ad ottenere il riconoscimento di 30 miliardi di risarcimento di cui 13 sono già stati riscossi. Oltre a queste due aziende ce ne sono un'altra decina coinvolte nella truffa dei rimborsi bellici fra cui la Riva Calzoni di Bologna e la stessa Breda.

Si profila dunque uno scandalo dalle dimensioni di quello Lockheed, i cui protagonisti sono ancora una volta una schiera di «industriali» e commercialisti, legati al periodo repubblicano, ministri e alti funzionari dello stato e del regime democristiano che su leggine «convallate» e truffe hanno inteso le loro reti di clientele e di saccheggio delle casse dello stato.

CARCERI
la redazione del suo regolamento attuativo. Sono rimasti in mora quei pochi istituti come la semilibertà e l'affidamento che alludevano sia pure contraddittoriamente a un carcere non puramente affittivo, e in compenso hanno trovato attuazione norme che istituzionalizzano i trasferimenti arbitrari, lo strapotere delle direzioni e tutti i meccanismi di divisione tra i detenuti. La stessa concessione delle licenze, che il PCI difendeva ancora un anno fa quando il giudice democratico Margara la sperimentava in Toscana e per questo veniva trasferito, è legata a un sistema meritocratico fatto per dividere i detenuti e che oggi si rivela per di più come una truffa destinata a incrementare le statistiche sul «fagello delle evasioni».

Il precedente che adesso si vuole creare è quello della sospensione a tempo indeterminato (per mezzo dell'articolo 90) di una legge della Repubblica, votata dal parlamento, da parte dell'esecutivo.

La seconda minaccia, quella di reparti armati a presidio delle carceri, cioè nei centri storici delle maggiori città, non ha bisogno di commenti: è un altro vecchio sogno sulla via della militarizzazione sociale che l'integralismo di Fanfani e la circolare Taviani-Henke non avevano potuto realizzare, ma che trova diritto di cittadinanza nel monopolio della non-sfiducia. Si trattava di preparare adeguatamente il terreno perché il PCI non perdesse la faccia, così dopo il primo allarme e la «perplessità» dell'Unità, Lattanzio si è detto disponibile a nome della Difesa, chiarendo tuttavia che si tratta solo di inte-

grare il normale servizio di ausiliari già fornito dall'esercito alla direzione delle carceri. Subito dopo però è stato specificato che non può trattarsi di normali reparti di leva perché occorre specializzazione e addestramento. Corpi speciali insomma, dove per addestramento densi intensi capacità e facilità di sparare. A questo punto Pecchioli ha potuto chiedere che il PCI «non pregiudizialmente contro il», purché la misura sia «attentamente valutata» cioè contrattata col PCI.

In questo programma non c'è spazio per la riforma dei codici di procedura, per la limitazione della detenzione preventiva, per la depenalizzazione, per l'eliminazione della recidiva, cioè per quel corpo di provvedimenti che oltre a garantire i diritti e le libertà dei giudicanti e oltre ad andare incontro alle rivendicazioni storiche dei reclusi, ridimensionerebbe il sovraffollamento.

C'è una delega precisa del parlamento al governo perché entro aprile, dopo lo slittamento di un anno, sia finalmente presentata in aula la riforma dei codici. Tutto lascia supporre che il mandato non sarà rispettato. Il perché è stato chiarito in corso PG di tutta Italia nell'inaugurazione giudiziaria facendo eco al governo: la riforma contrasterrebbe con la legge Reale e con le altre normative eccezionali di polizia, e la legge Reale, se mai sarà messa in discussione, lo sarà solo per conferire più ampi poteri alle forze dell'ordine. Per la cosiddetta «promiscuità» su cui tanto insistono Bonifacio e Pecchioli (senza che nessuno ricordi l'assoluta eccezionalità del fatto che da 7 anni non interverga un'amnistia), il rimedio è già pronto: carceri nuove di zecca e nuovi «criteri di distribuzione» della popolazione detenuta. Di carceri nuove avrebbero potuto essere costruite molte con il decreto che 2 anni fa stanziava decine e decine di miliardi e che non ha dato luogo ad altro che all'attuazione di un paio di complessi minori e a un travagliatissimo progetto edilizio per Firenze, ma Bonifacio spiega oggi, in tempo di stangate e senza menzionare quello stanziamento faraonico, che «sono necessari sacrifici anche per questo settore».

Pecchioli ammicce e auspica una ulteriore e sollecita legge per l'edilizia. Si tratta di germanizzare anche l'architettura delle galere, di costruire edifici asettici sul modello amburghese dove il pestaggio delle squadrette sia sostituito dall'isolamento disperante e dove il ricordo del buio gliolo sia offuscato dalla tortura tecnologica già praticata sui compagni della RAF.

Un funzionario autorevole della direzione generale degli istituti di pena e già esplicito, dando anche a questo proposito vestiti ma ve all'antico progetto di riservare il paradiso dell'Asinara e delle isole ai Turchi, si devono allestire carceri politiche per seppellire i nemici più orgogliosi del regime, quelli con cui tuona Pecchioli, magari lasciando i compagni in contatto «promiscuo» con i fascisti, ma non con i detenuti comuni, che sottoposti a questa nuova fase di strette repressive possono ritrovare la via della lotta di massa.

Questa preoccupazione esiste più di quanto non di no a vedere i «soloni» della magistratura e del governo: è la preoccupazione che le carceri tornino ad essere il fulcro di un movimento di ricomposizione proletaria e sottoproletaria. Per questo si lascia intatto nelle galere il potere mafioso, vera e propria polizia interna e veicolo di inquinamento della coscienza col commercio dell'eroina e dell'alcol, per questo si studiano provvedimenti particolarmente odiosi che puntano lucidamente a coinvolgere le immane proteste sul piano di una pura reazione distruttiva, alla quale reagire poi con le sparteorie omicide, come è successo venti giorni fa in un carcere del nord, nell'indifferenza generale.

Le vie per alimentare la spirale della «lotta al crimine» sono tante. La volontà di praticarle non manca.